

Carlo Baricchi



TRE MESI AL DI LÀ DELLE ALPI



MONS. GEREMIA BONOMELLI.

MONS. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

Tre mesi al di là delle Alpi



MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI

Corso P. Romana, N. 17

1901.

ALLE NOBILI SIGNORE CONTESSE
ANTONIETTA VEDOVA MARTINI MADRE
NATA LANDRIANI GIOVIO DELLA TORRE
E FIGLIA EMILIA
MARITATA NEL SENAT. GIR. ROSSI
SEMPRE MEMORE DI SOVICO
E DELLA OSPITALITÀ
SPLENDIDA, SQUISITA, AFFETTUOSISSIMA
CHE VI EBBI INFERMO PER XL GIORNI
QUESTO TENUISSIMO SEGNO
DI PROFONDA, INCANCELLABILE
GRATITUDINE
DEDICO.



PREFAZIONE

Nell'agosto del 1888 valicai il Cenisio in compagnia di due buoni amici e per alcuni giorni fui ospite del signor Alberto du Boys, nel magnifico suo castello a La Combe, che sorge sui fianchi delle Alpi, sopra l'Isère, poco lungi da Grenoble. In quel castello principesco il signor di Boys quasi ogni anno accoglieva l'intimo suo amico, il gran Vescovo di Orléans, Monsignor Dupanloup, che vi moriva tra le sue braccia alcuni anni prima ch'io vi andassi. Da La Combe andai a Grenoble, a Lione, a Ginevra, a Losanna, a Berna, a Lucerna e pel Gottardo ritornai in Italia.

L'anno seguente, in agosto e settembre, mi recai a Nizza e Marsiglia: di là ad Avignone, Valenza, Lione, Digione, Sens e Parigi. Vi era la Esposizione mondiale e fui ben lieto di visitarla. Da Parigi passai a Mons, a Bruxelles; poi a Malines, Anversa e Liegi e per Aquisgrana a Colonia. Discesi pel Reno a Magonza, Francoforte, Würsburgo, Monaco e pel Brennero rivenni a Cremona.

Nel 1891 passai il Brennero: sostai qualche giorno a Monaco; vidi Ratisbona e dimorai una settimana a Berlino. Visitai l'Atene della Germania, Dresda, e salendo a ritroso l'Elba, ebbi il piacere di fermarmi a Praga, che in quell'anno aveva la sua bellissima Esposizione. Attraversai parte della Boemia e della Moravia e mi trattenni una buona settimana a Vienna e per la Pontebba ridiscesi sulle rive del Po.

Nel 1894 feci il viaggio d'Oriente e nel 1896 quello di Spagna e ne pubblicai le memorie.

Nel 1897 rifeci in parte il viaggio della Svizzera. Nel 1899 avevo stabilito di vedere l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, toccando Pietroburgo e Mosca e per Varsavia e Buda Pest ritornare alla mia Cremona. Ma proprio in quei

giorni, nei quali dovevo partire, mi trovai gittato sul letto, lottando colla morte, che credevo inevitabile.

Riavutomi lentamente ma ,abbastanza bene, l'anno scorso, in agosto, ripresi la via del Gottardo; rividi Lucerna, Berna, Zurigo, Friburgo: fui a Sciaffusa ed a Basilea, a Friburgo di Baden, a Strasburgo, in Alsazia, a Metz, in Lorena, a Mannheim, ancora nel Baden, a Carlsruhe, a Stoccarda nel Würthemberg, a Tubinga, a Rotthemburg, a Costanza sul lago, e per la via di Lucerna e del Gottardo, verso la fine del mese, ero a Cremona.

Quest' ultimo viaggio ebbe uno scopo tutto particolare ed eminentemente religioso, morale e sociale. Mi proposi di studiare e conoscere meglio che per me si poteva sui luoghi e cogli occhi miei lo stato dei nostri emigrati italiani dispersi massimamente in Isvizzera e nella Germania meridionale. Conobbi e vidi cose, che mi afflissero profondamente e che domandano pronti e gagliardi provvedimenti, che molto probabilmente non si potranno prestare se non in misura assai scarsa.

Compiuto il mio viaggio ideato e già deter-

minato in Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia, in Russia ed Ungheria, era mio intendimento scriverne le impressioni. Ma a quel viaggio ho rinunciato per sempre, attesa la mia età e le conseguenze dell'ultima malattia: tuttavia non credo di rinunciare a scrivere qualche cosa degli altri viaggi fatti in varie epoche in Svizzera, in Francia, nel Belgio, in Germania ed in Austria. Mi studierò di compendiare le cose principali viste ed udite, di presentare ai benevoli lettori il frutto delle mie osservazioni, religiose, morali, politiche, sociali, artistiche, industriali e commerciali così come le gittai sulla carta mano mano nel libro delle mie note. Saranno poche e povere cose, lo so; ma non tutte, nè a tutti inutili: almeno ne ho la speranza.

In questo libro non potrò descrivere i luoghi, narrare i fatti e svolgere le osservazioni, quali che siano, secondo l'ordine cronologico dei viaggi, come feci nell' *Autunno in Oriente* e nell' *Autunno in Occidente*. La ragione è manifesta: là tenni sempre l'*itinerario unico* stabilito: qui bene spesso devo compendiare parecchi viaggi fatti in diverse epoche e fonderli in uno e presentare alla meglio condensate le mie impressioni.

Sarò più parco nelle descrizioni ed anche nelle osservazioni, poichè il campo è assai più vasto che non fosse negli altri due libri, che scrissi, premendomi di non esser soverchiamente lungo.

Dirò tutto ciò che mi parrà necessario ed utile il dire, senz'arte, alla buona, come conversando co' miei lettori, senz'ombra di pretensione di imporre a chicchessia il mio modo di vedere e di apprezzare le cose e gli uomini. Se i lettori troveranno che le mie osservazioni sono buone, o almeno tollerabili, ne sarò lieto; se le biasimeranno o le respingeranno, non ne avrò a male, volendo io rispettare in altri quella massima libertà possibile, che voglio rispettata per me stesso.

Di una cosa posso assicurare i miei lettori, a qualunque partito siano ascritti, ed è questa, che non dico, nè scrivo mai qualsiasi cosa, di cui non sia persuaso: potrò errare ed avrò errato più volte, ma sempre colla coscienza d'aver detto e scritto la verità, e ciò mi basta dinnanzi a Dio. Talvolta riporto discorsi detti ed uditi, o narro fatti, dei quali fui testimonio; la verità storica vi è sempre scrupolosamente rispettata, ma non sempre egualmente i luoghi, le occasioni e le

circostanze accidentali, e ciò ho fatto per non esporre al pubblico senza necessità persone, che forse non amano di essere esposte.

Il nuovo libro che amo intitolare — *Alcuni mesi al di là dell'Alpi* — troverà il favore, che trovarono i due *Autunni*? Vorrei sperarlo; benchè vegga la differenza, che deve passare tra quest'ultimo lavoro e quei due: differenza di paesi, di materia, di tempi, di interessi e di circostanze. E poi, allora ero più giovane di parecchi anni; mi sentivo pieno di vita e la memoria mi metteva le cose innanzi come se le vedessi cogli occhi, o le udisi colle orecchie e la penna a stento poteva tener dietro al pensiero. Ora non più così; lenta e affaticata è la memoria, pigro il pensiero, pallide le immagini; la parola restia e senza colore, lo stile fiacco, si trascina là monotono, slombato: è vecchio anch'esso. Sarà questo l'ultimo lavoro e implora tutta la indulgenza dei lettori; gliela vogliano accordare.



CAPO I.

LA SVIZZERA.

Lugano — Einsiedeln — Lucerna — Zurigo

1. La forma del lago di Lugano è veramente strana e bizzarra. Lo direste un intestino, che si distende e si avvolge intorno a sè stesso, od un serpente, che piega e dispiega a capriccio le volubili sue spire. Comincia al di là di Porlezza^x; si allarga verso Lugano: discende a mezzogiorno, fino alla punta di Poiana: quindi si biforca e il ramo di sinistra si chiude a Capolago; quello di destra descrive una curva rapida, risale verso il Gottardo, si dilata alquanto a ponente e si tronca sopra Mogliaso, ancora all' altezza di Lugano. Capriccioso questo lago! Riceve le acque di cento e cento vallette e ruscelli e non ha emissario ed è più alto dei laghi vicini di Como e Maggiore. Dunque la evaporazione compensa le acque di immis-

*x Nome di paese che si trova nominato molto spesso nel
Romanzo di A. Fogazzaro (la lettera morda subito)*

sione. In dieci minuti, attraversato il lago di Como da Bellano a Menaggio, e da Menaggio in mezz' ora di ferrovia, io e il mio compagno eravamo a Porlezza, sulla riva del lago di Lugano. Il piccolo piroscalo era pronto; un fischio acuto e si parte. Le sponde ora ripide, ora di un pendio dolce, quasi sempre coperte di prati, o di boschi, sparse di frequenti villaggi, sui quali signoreggia sempre il campanile, ricreano l'occhio e fan dimenticare il rumore assordante e molesto delle grandi città, massime a chi ha lasciato appena Milano.

A destra cerco coll'occhio la tranquilla Valsolda; ma non m'è dato di vederla. È là dietro quel monte, dico tra me e me, e penso al Fogazzaro, che forse ora vi villeggia e dà l'ultima mano al nuovo romanzo, che sta scrivendo e che deve coronare gli altri sì belli e sì cari agli Italiani.

Il nostro vaporetto, leggero e snello, tocca l'uno dopo l'altro i villaggi, che siedono sulle rive; con un fischio annunzia il suo arrivo e con un altro fischio la sua partenza, dopo aver sbarcato e imbarcato su per giù una mezza dozzina di passeggeri per ogni porto. Si direbbe che è un amico, che passa frettoloso, saluta gli amici, che accorrono da ogni parte e con una stretta di mano prende commiato e se ne va.

Ecco Lugano, la graziosa cittadina, che quasi giovane sposa, assisa mollemente sul colle, su cui corre la ferrovia del Gottardo, guarda il lago, che lambe i suoi piedi e in esso sembra specchiarsi. Come son

** Il romanzo cui qui si accenna è "Il piccolo mondo moderno" uscito nel 1921. È bello anche questo grande romanzo e molto inferiore all'altro.*

belle quelle casette! come sono eleganti quei villini e quei palazzi, onde sono seminate per ogni parte le rive di Lugano e che sembrano sporgere timide e ridenti la fronte tra il verde dei giardini e dei boschetti!

Ecco là basso il treno della ferrovia. Ma corre volando sul ponte, che attraversa il lago e lascia dietro a sè il lungo pennacchio bianco di fumo. Ecco verso il mezzogiorno monte S. Salvatore, e laggiù più lontano il monte Generoso (1), ergono le loro cime, quasi isolati e quasi vi invitano a salire col facile servizio della funicolare, a fermarvi lassù qualche giorno, almeno qualche ora, ad inebbriarvi della vista d'uno de' più magnifici panorami e di quell'aria pura e fresca, che ristora i polmoni e fa scorrere più vivo il sangue nelle arterie e nelle vene.

Discendiamo dal battello e troviamo una carrozza con due superbi cavalli, che mordono impazienti il freno e colla ferrata uigna raspano il terreno. È la contessa Giuseppina-Morosini-Negroni-Prato, che vuol condurci tosto nel vicino villaggio di Vezia, dove ha la villa.

Iterate tre e quattro volte le più liete accoglienze, si monta, il cocchiere dà la voce, scuote leggermente le redini e la carrozza si muove.

— Ehi! cocchiere, per carità, adagio! al passo, al passo! non voglio un'altra volta la multa! — grida la signora.

(1) Il Monte *San Salvatore* s'innalza a circa mille metri, e presso ai due mila il *Generoso*.

— O che c'è, signora contessa?

— Non sa? È proibito mettere i cavalli al trotto per le vie della città, pena una multa, e ne devo pagare una inflittami ieri.

Veramente non è bene far correre i cavalli per le vie della città; vi sono dei pericoli, massima pei bambini. Comprendo che qui le vie sono abbastanza larghe e non vi sono quasi pericoli di sorta; e poi è una cittadella di otto o dieci mila abitanti soltanto; ad ogni modo la legge per sè è buona.

Sì, se la legge fosse eguale per tutti.

Come? In un paese repubblicano e democratico nel senso più largo della parola, vi sono dei privilegiati, che si affrancano dalle leggi?

Così è: se le carrozze corrono, si multano: se i carretti vanno a precipizio, non fa nulla: per essi non vi è la legge.

E come ciò?

Perchè in carrozza vanno i ricchi, i signori; e sui carretti i popolani; perciò quelli si puniscono e questi no.

Ho capito: una volta erano i ricchi, i signori che si sottraevano alla legge, che pesava soltanto sul popolo: ora le parti sono invertite: il popolo comanda e si affranca dalla legge, e i ricchi, i signori devono ubbidire. Si compensano le parti e dopo tanto gridare: — La legge è uguale per tutti — si è trovato che è giustizia il farla disuguale per una classe di cittadini. Viva dunque la repubblica!

Eravamo giunti alla villa; spalancati i cancelli, entravamo nella corte del palazzo.

2. La villa non è molto vasta, ma bella per la sua postura. Sorge su un piccolo poggio, da cui l'occhio spazia liberamente sopra la valle sottoposta, coltivata a prati, a viti, a grano, coronati da monti o piuttosto colline boschive, che sono i primí gradini delle Alpi. La ferrovia del Gottardo tocca quasi il muro di cinta e per oltre quaranta volte al giorno voi potete a tutto vostro agio vedere quei lunghi treni, che salgono e scendono e contare ad uno ad uno i vagoni. Anche questa è una distrazione talvolta gradita.

Fuori della villa, separato dalla sola strada comunale, vi è un bel tratto di terra, parte a giardino e parte coltivato a viti e ortaglia, con una piccola chiesa, ma elegante, e poco lungi dalla chiesetta, sul dorso del colle un tempietto rotondo, d'uno stile severo: è il sepolcro di famiglia.

Un motivo tutto speciale mi destava in cuore vivo desiderio di vedere quel sepolcro. Perchè? Vi sono le tombe di Angelo Fava, di Enrico Morosini; per qualche tempo vi giacquero Enrico Dandolo, figlio di Tullio e l'eroe della Polonia, Giovanni Kosciusko.

Angelo Fava, letterato di polso, segretario di Gabrio Casati, voltò in versi eleganti il libro di Giobbe secondo il testo ebraico, schiettamente religioso, cattolico e patriotta a tutta prova; fu l'autore della legge Casati sulla istruzione pubblica ed aio dei giovani Enrico Morosini, Enrico ed Emilio Dandolo.

La mattina del 18 marzo 1848 questi tre giovani (il primo non avea quattro lustri), si confessarono, fecero la loro comunione, pigliarono il fucile e per

cinque giorni furono alle barricate, battendosi come eroi contro gli austriaci. Quale confronto tra quei tempi epici ed i nostri!

Seguirono tutta la campagna del 48, e dopo la disfatta di Novara, cacciati dal Piemonte per i patti della pace e tolto loro il ritorno in patria, si trovarono quasi costretti di ripararsi, dove imperava Mazzini, a Roma: Enrico Morosini ed Enrico Dandolo caddero sotto le sue mura con Luciano Manara e i loro corpi furono qui trasportati. Poveri giovani, sì religiosi, e per la fatalità dei tempi e una serie dolorosa di fatti posti a difendere una causa, ch'essi non conoscano bene, nè potevano approvare!

Giovanni Kosciusko, il magnanimo duce dei Polacchi contro i Russi oppressori, cadde gravemente ferito nell'ultima battaglia, in cui spirò l'indipendenza della Polonia. La voce popolare, raccolta anche da valenti scrittori, all'eroe polacco pose sulla lingua queste parole: — *Còn me finis Poloniae.* — Guarito, riparò in Italia, fu amico ed ospite del conte Morosini Negrone Prato e dimorò lungamente nella villa e vi morì. Il suo cuore, pochi anni or sono, dalla contessa Giuseppina fu rimesso ad una Commissione di nobili polacchi, che lo portarono in un castello (non ne rammento il nome) e vi si conserva come memoria sacra dell'eroe.

Mi diceva poi la contessa d'aver udito moltissime volte dal padre suo, che il Kosciusko, conversando con lui, protestava energicamente di non aver mai pronunciato quelle parole superbe, che gli si mette-

vano in bocca; che si sentiva umiliato, pensando che altri potesse crederlo capace di averle dette, e forte s'inquietava di questa voce, che lo offendeva. Ecco dunque una leggenda da mettersi insieme con altre non poche, create dal popolo, o piuttosto dai retori.

Lasciai quel tempietto coll'animo compreso d'un senso profondo non so ben dire se di mestizia o di riverenza, dicendo fra me stesso: Così tutto finisce a questo mondo. — Mi ricordo bene che in quel momento alla mia fantasia si dipingeva vivissima l'immagine de' due fratelli Enrico e Emilio Dandolo, allorché giovinetto a 13 e 14 anni io li vedeva passare baldi e pieni di vita a cavallo per le vie del mio umile paesello e accompagnare la loro madre. Oggi nel mondo chi pensa a quei due sì bravi e valorosi giovani, figli d'un coltissimo scrittore? In questo momento forse sono io solo che li rammento, e dico:
* Pace alle loro anime! —

3. Giacchè sono nel Cantone Ticino non ispiaccia ai lettori udire una conversazione, che ebbi con un prete svizzero, non nella villa di Vezia, ma poco lungi e che non è priva d'interesse.

Era un prete ardente e pieno di vita e gioventù e molto istruito. Il discorso cadde sulle elezioni amministrative: ecco il sunto fedele.

— Mi dica un poco, così io, come vanno le elezioni amministrative nel vostro Cantone?

— Generalmente, male; i radicali hanno il sopravvento e fanno d'ogni erba fascio.

— E quali le cause della vittoria dei radicali?

— Parecchie e non ultima l'inerzia del clero.

— Se mi dicono che il clero si getta nelle lotte elettorali forse anche troppo?

— Sono i radicali che lo dicono; ma non è vero; se il clero facesse il suo dovere, la vittoria sarebbe nostra.

— Ma bisogna tener conto del riserbo, che al clero impongono i doveri più alti del ministero.

— Che vuol dire con ciò?

— Che il clero in cura d'anime deve ben por mente a non immischiarsi nelle elezioni in guisa da nuocere all'esercizio del suo ministero, che è cosa d'un ordine assai più elevato.

— Il prete è cittadino e come cittadino deve adoperarsi pel bene della patria: il prete come prete deve cercare il bene della religione: il mezzo efficacissimo per conseguire entrambi questi beni è quello di concorrere alle elezioni; se non vi concorre manca al suo dovere come cittadino e come prete; sfido chiunque a rispondere a questo argomento.

— Ella corre un po' troppo in fretta. Il prete come cittadino *può* concorrere alle elezioni: è chiaro. *Deve* anche concorrere per regola generale, perchè il bene si deve fare quando si può fare. Mi spiegherò meglio.

Il prete, che non ha cura d'anime, è libero come qualunque cittadino laico, e può, e se ella vuole, deve andare alle urne e caldeggiarne il concorso; ma un prete in cura d'anime, un parroco deve essere molto cauto, massime in certi luoghi ed in certe circostanze speciali. Senta e mi farà ragione.

Poniamo che vi sia una parrocchia, in cui i cittadini siano tra loro divisi: vi sono due partiti, che si combattono fieramente: vi sono due liste di candidati contrarii. Se il parroco non si è spiegato nè per l'una nè per l'altra parte, potrà anche recarsi a votare, perchè nessuna delle parti potrà dire d'averlo avversario. Ma se egli si è manifestato a favore d'un partito contro l'altro, peggio poi se ha pubblicamente fatto opera per dare la vittoria a questo contro quello, commette un grave errore se scende nella lotta elettorale.

— Perchè?

— Perchè il partito contrario al partito del parroco se la piglierà col parroco e, sia pure a torto, lo combatterà sul campo religioso. Come volete che il partito battuto dal parroco usi alla chiesa, ascolti la predica, ricorra al parroco ne' suoi bisogni spirituali? che infermo, in pericolo di morte, lo chiami al suo letto? Lo fuggirà, fors'anche lo odierà. Il parroco nel combattere gli avversari entrò in Comune, e gli avversarii andranno a combatter lui in Chiesa; è ciò che si è visto in molte parrocchie. Tutti gli amici e parenti del partito vinto dal parroco piglieranno le parti sue contro il parroco ed il danno religioso sarà grandissimo.

E poi convien ricordarsi che il partito vinto d'oggi fra qualche anno potrà essere vincitore: e allora farà le sue vendette: è naturale. Che se poi il parroco soccombe, con lui soccombono gli interessi religiosi. Cosicchè, tutto considerato, il parroco, sia vinto, sia

vincitore, si troverà sempre in condizioni difficili per rispetto agl'interessi religiosi e in fondo in fondo avrà più danno che vantaggio dal suo intervento alle urne come capo, od anche solo come favoreggiatore manifesto del partito. Ciò dico per le parrocchie di campagna, massime piccole. Nella città le cose possono correre altrimenti, perchè in un grosso centro l'attrito personale scema o fors'anche scompare.

Per me, lo dico chiaramente, mi fa pena vedere un parroco che si getta nel turbine delle elezioni, in cui hanno tanta parte gl'interessi personali, le ire, gli odii, le accuse e le calunnie dei partiti. La veste sacerdotale ne sarà facilmente imbrattata se non lacerata. Per me il parroco, a somiglianza di Cristo che rappresenta, è l'uomo della pace, padre di tutti; padre dei buoni e dei cattivi per condurre tutti a salvezza e nella sua condotta deve essere tale, che al bisogno non gli si chiuda mai in faccia la porta. Perciò non si metta mai a capo di un partito nelle elezioni, nè pubblicamente aiuti questi o quei candidati. Il bene delle anime nol permette e il carattere di pastore e padre nol consente: il diritto e il dovere di cittadino in questo caso deve cedere al diritto e al dovere di parroco.

Egli colla parola e coll'esempio volga tutti gli sforzi a formare de' suoi parrocchiani buoni cristiani ed essi daranno una buona rappresentanza municipale, che promuoverà il benessere materiale, morale e religioso del Comune. Più il parroco si manterrà al di sopra dei litigi e dei rancori di parte e si mostrerà padre del suo popolo, e maggiore sarà la sua azione

morale e quell'impero dolce e soave suoi cuori, che nessuno potrà rapirgli e che tutti dovranno rispettare. Le pare, signor Curato, che ragioni bene?

— Non posso negare la forza di alcune sue osservazioni: ma non m'insegna ella, che ai nostri giorni il prete deve uscire di sacristia, mettersi in mezzo al popolo e illuminarlo, eccitarlo e guidarlo nelle battaglie della vita?

— Sì, certamente: ma ciò non credo utile pei sacerdoti in cura d'anime e in particolare nelle elezioni e in quei Comuni, dove bollono le ire dei partiti e dove essi sono costretti dalla forza delle cose a schierarsi con una parte del popolo contro l'altra; è più quello che vi perderanno che non quello che vi guadagneranno. Lo ripeto: facciamo dei buoni cristiani e avremo fatto dei buoni cittadini. Nostro Signore e gli Apostoli vissero sempre in mezzo al popolo e trasformarono il mondo pagano nel mondo cristiano; eppure non entrarono mai direttamente nelle questioni politiche, nè si proposero direttamente qual meta la conquista dei poteri civili e politici. Che ne dice?

— Che debbo dire? Quasi mi persuade: ma non tutti pensano a questo modo e con questi radicali aff.... (pronunciò la parola intera) bisogna combattere e finirla una buona volta.

In quella entrò nella saletta il servo col caffè e si chiuse la conversazione, cioè si cambiò argomento. Mi accorsi bene che il Parroco non avea mutato parere, benchè per una certa convenienza si dicesse QUASI persuaso. Seppi poi da altri che nelle elezioni avea

preso parte attivissima e avuti molti e gravi dispiaceri. Del resto egli era un eccellente sacerdote, molto istruito e d'animo retto e nobilissimo.

Il giorno appresso, di buon mattino, si passava ai piedi della villa di Vezia, e dal finestrino del vagone cercavo coll'occhio la finestra della stanza, in cui avevo passato la notte, ma senza distinguerla. Si saliva verso il Gottardo a tutta velocità.

4. Pigliate una carta, in grande, del mappamondo. Se bene osservate, troverete segnata una immensa fascia di terra, che parte dal Marocco all'Egitto, va all'Arabia, alla Persia, e saltando le montagne, si prolunga, più o meno non interrotta, dietro l'Imalaia, nella Cina, nella Mongolia, fino al Camsciatca. È una regione sterminata, quasi tutta deserta, coperta in gran parte di sabbia.

Pressochè parallela a quella enorme fascia, verso nord, si stende attraverso i due continenti, europeo ed asiatico, una catena di montagne, appena qua e là leggermente interrotte. Essa comincia sulle rive dell'Atlantico coi Pirenei e, tagliata bruscamente dal Mediterraneo, continua colle Alpi: si lega coi Balcani e coi Carpazi, prosegue col Caucaso, tocca la massima altezza coll'Imalaia e getta gli ultimi suoi lembi, le ultime sue pendici sulle pianure della Cina, ancora nella direzione del Camsciatca; si potrebbe definire la spina dorsale dell'Europa e dell'Asia, quando immaginassimo questo gran corpo addossato al polo artico, avente la testa in Ispagna, e i piedi protesi in Cina. Ai geologi spiegare il fenomeno di queste due

cinture, l'una di montagne, l'altra di lande deserte, onde si fasciano i tre continenti del mondo antico e in una direzione quasi parallela.

Noi fermiamo l'attenzione sul punto della catena alpina, che ci interessa. Le Alpi, movendo dalla Liguria, descrivono un semicerchio, che si appoggia al colle di Tenda sopra Cuneo e si termina allo Spluga, sopra il lago di Como, chiudendo nel suo giro il Piemonte, la Lombardia e parte dell'Emilia. La catena alpina gradatamente va su fino alla vetta regina del Monte Bianco, e poi, abbassandosi alquanto col Cervino e col Monte Rosa, forma il gran nucleo del Gottardo e continua ad Oriente colle Alpi Retiche e Giulie. Tutte le acque, che sgorgano da questo stupendo semicerchio, dal lato interno coronante la regione più ricca d'Italia, convergono nella valle del Po, il re dei nostri fiumi. Quelle che scaturiscono dal versante opposto esterno o convesso, si divergono in Francia ed in Germania. Fissate l'occhio sul gran nucleo del Gottardo; esso non ha molta importanza per l'altezza (raggiunge appena i 2000 metri); ma l'ha per lo spessore del suo diametro, e perchè quasi sopra di esso s'impernia la punta orientale del semicerchio.

E invero: da questo nodo o gruppo alpino scendono quattro fiumi principali: il Ticino, a mezzogiorno, in Italia; l'Inn, che scorre ad oriente e si getta nel Danubio; il Reno, che riceve la Reuss e l'Aar, passa pel lago di Costanza, raccoglie una ventina di fiumi secondarii e si scarica nel mare del

** Che attraverso la valle di Insbruck che piglia nome da questo fiume e s'infila a monte sull'Inn.*

nord; finalmente il Rodano, che volge ad occidente, forma il lago di Ginevra, piega a mezzogiorno e ricco di tutte le acque de' versanti alpini settentrionali e occidentali fino in Provenza, porta il suo tributo al Mediterraneo. Questi quattro fiumi, che tutti hanno origine nel Gottardo, ce ne spiegano la sua importanza.

Noi salivamo la valle del Ticino, che a poco a poco restringendosi, diviene più cupa e selvaggia. Si gira e rigira da destra a sinistra e da sinistra a destra, ora entrando in un tunnel, ora uscendone per cacciarsi in un altro e quei tunnels e quelle uscite si succedono in modo da farvi credere che sia tutto un sogno. Guardate da una parte nel breve spazio tra un tunnel e l'altro, e vedete a destra un vallone, che sale, sale e finisce in un picco coperto di nevi: guardate a sinistra, ecco un altro vallone, che rovescia un torrente spumeggiante nel Ticino e termina lassù in una guglia, la cui punta è avvolta in una lieve nube, che par un nimbo; e via di questo modo per un' ora circa, valloni dopo valloni, cime dopo cime, selve dopo selve, ruscelli e torrenti dopo ruscelli e torrenti; la direste una visione magica.

La mente, senza che ve ne accorgiate, percorre le centinaia di migliaia di anni, che passarono prima che questi ammassi colossali di graniti o di calcari mostrassero la loro fronte fuori delle acque marine e i loro fianchi si ammantassero di boschi e di selve, di larici e d'abeti e inviassero ai mari il tributo perenne delle loro acque.

La mente, dirò meglio la fantasia stessa, ne rimane sgomenta, si trova come naufraga e perduta in quelle epoche, che sfuggono ad ogni calcolo, in quegli sconvolgimenti immani, che posero sossopra oceani e continenti e che il geologo moderno va pazientemente studiando nella speranza di ritessere la storia dei milioni di secoli, che precedettero la creazione dell'uomo.

Il mio pensiero andava spaziando in quelle immensurabili età, quasi piccola navicella lanciata sulla immensità del mare, allorchè l'orecchio fu percosso dal fischio della locomotiva e poco dopo dal grido — Airolo! — Siamo dunque, dissi al compagno, quasi mi risvegliassi da un sogno, alla imboccatura del gran tunnel.

5. Il tunnel del S. Gottardo, che si trova all'altezza di 1200 metri circa sul livello del mare, ha la lunghezza di 15 chilometri, la massima certamente dei tunnels d'Europa e forse del mondo: largo otto metri e alto sei e mezzo. Fu cominciato nel 1872, fu terminato nel 1880 e vi si spesero 57 milioni.

Direte: perchè portare il traforo a 1200 metri di altezza sul livello del mare? Non era meglio aprirlo alle radici del Gottardo e così fare un solo tunnel?

Molte ragioni resero necessario fare così come si è fatto, e tra l'altre una perentoria ed è, che, aprendo il tunnel o la galleria, alle falde del monte, la pressione avrebbe prodotto tal calore, da rendere non solo difficili, ma impossibili i lavori, ed ora in quelli del Sempione se ne fa l'esperienza.

Fu dunque forza salire colla ferrovia fin oltre i mille metri prima di scavare la grande galleria di 15 chilometri. E quante vittime costò quel lavoro gigantesco! Quanti feriti per gli accidenti inevitabili delle mine, delle frane, delle cadute, degli urti, dei trasporti! Quanti ammalati, che finirono al cimitero o rimasero infermi per tutta la vita! Fu in quel lavoro titanico, che sviluppossi una malattia speciale, di cui si occuparono i medici e che menò grandissima strage. È a sì caro prezzo che si paga il progresso!

La costruzione di questa ferrovia è maravigliosa pel modo con cui la si portò all'altezza della massima galleria. Tanto nel versante italiano, lungo la valle del Ticino, come nel versante svizzero, nella valle della Reuss, le gallerie sono fatte per parecchi chilometri a spirale e dall'una e dall'altra parte vi sono (se non erro) tre o quattro giri, ciascuno di oltre a 1500 metri, nel seno della montagna, passando e ripassando su l'uno e su l'altro fiume. L'impressione che si prova nell'entrare e nell'uscire da quelle gallerie a spira, è grande, perchè avete il sole ora di fronte, ora alle spalle, ora a destra, ora a sinistra e non sapete più raccapezzarvi. Se mettete la testa fuori del vagone e guardate in su, sopra di voi vedete un ponte, pel quale poco prima siete passato, o dovete passare: egualmente se guardate in giù e stupite dell'ardimento degli ingegneri ed esclamate col poeta — *Nil mortalibus arduum* — *Audax Iapeti genus!*

Diciamolo con nobile orgoglio, specialmente noi italiani: i popoli antichi, gli Assiri, gli Egiziani e i Romani innalzarono monumenti, che ci fanno inarcare le ciglia: le piramidi, gli avanzi di Palmira, le ciclopiche costruzioni di Baalbek son lì ad attestare il progresso quasi incredibile delle matematiche applicate alla meccanica ed i tesori, dei quali disponevano. Ma le creazioni dei nostri ingegneri li superano di gran lunga sotto ogni rispetto e per la mole svariatissima dei lavori e per la esattezza e finitezza dei medesimi.

Gli ingegneri di quei tempi avrebbero creduto cosa impossibile tracciare centinaia di chilometri di vie spaziose per queste valli, per questi burroni, sopra fiumi e sotto gli stessi ghiacciai, e forare questi monti dai due lati, a sì grande distanza e far sì che i fori si trovassero esattissimi al punto d'incontro, e farvi correre sopra guide di ferro colla velocità dei venti lunghissime file di carri pesanti, legati tra loro, colla rapidità di circa 40 chilometri all'ora, e ciò in ogni stagione, di giorno e di notte, fissando il minuto della partenza dai piani lombardi e il minuto dell'arrivo nelle città di Elvezia e Germania e colla rapidità della folgore preannunziarne i più piccoli particolari ed accidenti, se occorre, ad ogni istante. E tutto questo è avvenuto ai nostri tempi, si è fatto, direi quasi, sotto i nostri occhi. Per questa parte, a ragione, possiamo gloriarci del nostro secolo! Sì, onore al nostro secolo!

6. Mentre nell'animo mio si avvicinavano confusamente e rapidamente questi pensieri e mi esaltavo

in me stesso, ad un tratto dal fondo della mia memoria, non so come, mi balzò dinnanzi alla mente un'idea, una rimembranza carissima. Il nome di Stefano Jacini parve risuonarmi all'orecchio e me lo vidi innanzi; era effetto di una associazione di idee naturale, quantunque sembrasse una stranezza.

Come una associazione di idee? Ecco come. Il senatore Stefano Jacini, cremonese, fu ministro dei lavori pubblici, e fu lui che approvò la costruzione della ferrovia del Gottardo, e possiam dirlo, a lui se ne deve il merito principale. Quell'egregio valentuomo, di carattere sì aperto e sì franco, sì pratico degli affari e sì istruito, vero tipo di gentiluomo e di patriotta, veniva talvolta da me e la sua conversazione m'era una lezione preziosa. Quante cose mi disse e che il tempo ha mostrate verissime! Il giorno in cui si inaugurò la ferrovia del Gottardo, il Re, di moto proprio, lo nominò *Conte*. Era la minima onorificenza che gli si poteva conferire. Lo vedo ancora tutto lieto, arzillo come un giovinotto, col suo passo sicuro e frettoloso entrare nella mia stanza e por subito mano alle questioni politiche e sociali più gravi e gittarvi sopra la luce, che attingeva nelle sue vaste cognizioni e nella sua esperienza. Di uomini come lui quanta penuria abbiamo al presente! Mi si meni buona questa digressione, che poi non è affatto fuori di proposito, scorrendo della ferrovia del Gottardo.

7. Non so se a Lugano od a Como salì sul nostro vagone un signore di modi squisitamente urbani e bel parlatore. Lungo la via si conversò e si ragionò,

come suol avvenire, di molte cose. M' accorsi tosto che doveva essere uomo d'affari, conoscitore dei tempi e degli uomini e informato a principii d'ordine e di giustizia.

Naturalmente il discorso cadde ben presto sulle questioni vive politiche e sociali del giorno. E argomento trito e ritrito, ma troppo interessante per non occuparcene per dritto o per traverso.

Egli notava il movimento vertiginoso, che porta irresistibilmente lavoro e capitale, commercio ed industria ad accumularsi sotto la ferrea legge della concorrenza. Come arrestare o scemare questo movimento, che minaccia un monopolio generale, che è quanto dire, la distruzione d'ogni libertà individuale e una schiavitù non più vista? In un certo punto della ferrovia, discendendo per la via della Reuss, ci venne veduto un vecchio castello mezzo diroccato, e il mio interlocutore, additandolo, proseguì il suo discorso presso a poco con queste parole: — Veda: noi uomini del progresso, non possiamo vedere, nè pensare ai castelli dei feudatarii, senza provarne un cotal ribrezzo; rappresentano il privilegio, il dispotismo troppo spesso crudele e brutale e sentiamo pietà di quelle centinaia e migliaia di servi, che tremavano sotto la verga del feudatario, circondato dai bravi, degni di lui. Ed oggi ai castelli dei signori non sono forse sottentrati gli opifici, i grandi stabilimenti di industrie e di commerci, d'ogni genere, dove gli operai devono raccogliersi al suono d'una campana o al fischio del vapore e rimanervi fino al minuto fis-

sato, lavorare sotto l'occhio vigile e severo del direttore, talvolta anche la notte, pena la multa o il licenziamento e per conseguenza la mancanza del pane e la fame per sè e per i figli?

A que' tempi — continuava sempre più accalorandosi il mio nuovo compagno — vi erano le bande armate che si vendevano ad un duce anch'esso venduto a uno più potente di lui. Ed oggi queste turbe di operai non si vendono ad un impresario, che in pochi anni diventa milionario? Servi, schiavi allora, e, mutato il nome, servi e schiavi oggi, sempre schiavi. Allora — concludeva eloquentemente l'amico, che mi sembrava un tribuno, allora il *blasoné* era tutto, ora è tutto l'*etichetta* del fabbricatore, allora il duce di bande armate diventava *duca*, granduca, ora l'impresario, il grande industriale diventa milionario, re della banca!...

Il suo linguaggio è forte, forte assai e su alcuni punti ha ragione: ma mi pare che le tinte siano un po' troppo cariche; dissi a mia volta.

— Allora, soggiunsi, l'uomo non era padrone del suo lavoro e nemmeno della sua persona, l'uno e l'altra legati al signore; ora è libero della persona e può vendere a chi vuole il suo lavoro. Allora la eguaglianza dinanzi alla legge non era nemmeno scritta sul codice; ora almeno sul codice è scritta e si può far valere qualche volta se non sempre. Ora gli operai possono far lega tra di loro e resistere in certi casi alle prepotenze; allora non ci pensavano nemmeno. Ora hanno il diritto di riunione, ricorrono alla stampa che è libera, fin troppo; la loro voce può giungere

dovunque e la società è inchinevole a prendere le loro parti in alto e in basso. I vantaggi politici, civili e sociali sono comuni e la beneficenza sotto tutte le forme è smisuratamente cresciuta. Credo pertanto che il suo confronto tra il passato e il presente a danno del presente non sia giusto. Oh, sì; vi è ancor molto, ma molto da fare e, giova sperarlo, si farà. La forza delle cose finirà coll'imporsi alla volontà umana.

Ad ogni modo la soluzione del tremendo problema, che si agita, non sarà mai e poi mai quella del *socialismo*.

Questo ai monopoli particolari, piccoli e grandi, di cui la società soffre e si lagna sostituirebbe un solo, immenso, mostruoso monopolio: tutte confiscerebbe le libertà anche minime individuali per incatenarle sempre, nel senso più assoluto e gittarle ai piedi dello stato o di quattro uomini che lo rappresentano. Socialismo vuol dire morte d'ogni diritto individuale, schiavitù perpetua e perfetta per avere ciascuno il pane, il vestito e l'alloggio a discrezione dei fortunati che l'avranno creato.

— Siamo d'accordo che il socialismo non scioglierebbe la questione sociale, ma la peggiorerebbe e getterebbe la società in un precipizio, ricacciandola indietro un secolo, anzi la farebbe indietreggiare fino alla barbarie. Ma è pur vero che questa febbre del commercio e più ancora dell'industrialismo prodotta dalla spietata legge della concorrenza e che sempre più (circolo fatale) la inasprisce, crea e accresce uno stato di cose violento, doloroso e che domanda un provvedimento radicale.

— Speriamo che verrà, ma a poco a poco e intanto ciascuno colla parola e coll' esempio deve secondo le sue forze prepararlo.

E qui il mio compagno viaggiatore entrava in un altro argomento affine e come cavallo, che si metta al galoppo, proseguiva a modo di invettiva — E veda un'altra piaga brutta e schifosa del nostro tempo.

— E quale ?

— La camorra (e dico poco) delle grandi banche e della Borsa.

M'accorsi che doveva essere il campo suo prediletto e raddoppiai l'attenzione, soggiungendo :

— Dica, dica, che l'ascolto volentieri.

Se sapesse quali intrighi e quali infamie si compiono in certe Banche e in certe Borse di mia conoscenza ! Posso dirlo, perchè le vidi e le toccai con mano io stesso, particolarmente in quella che si dice la *coulisse*. Le sale della Borsa cominciano a popolarsi ; chi entra, chi esce, chi legge giornali, chi guarda i listini, chi porta telegrammi, chi conversa. Li guardi in volto ! Sono inquieti, pallidi, nervosi, si direbbero sotto l'incubo di una sventura, colti dal ribrezzo della febbre. Dopo il mezzogiorno, arrivano l'uno dopo l'altro in equipaggi scoperti i baroni, i re dell'alta Banca, che dettano legge alla Borsa. Entrano a passi lenti, pieni di gravità, impettiti, in panciotto bianco, non guardano nè a destra, nè a sinistra, si fa loro largo ; tutti li inchinano ed essi a stento, con lieve movimento della testa, salutano e passano : su quei volti rugosi, terrei, non apparisce il lampo d'un pen-

siero alto : somigliano alle sfingi, dagli sguardi immobili, impenetrabili, vitrei ; certo in quelle menti non vi è che la ridda delle cifre, dei valori, dei guadagni fatti o sperati, delle perdite da riparare, dei milioni da accrescere, delle vicende, che possono mandare in fumo i loro calcoli. Leggono, non parlano, o pochissimo e piano : i telegrammi succedono ai telegrammi e coll'occhio, o con un cenno della mano, o tutto al più con un monosillabo comandano agli agenti, che ossequenti li circondano, la vendita o la compera di questi o quei valori ; e la voce corre, si spande dovunque, si ripete, e quei valori salgono, o scendono tosto di qualche punto. Sono i Giovi, che col muovere delle ciglia fanno tremare l'Olimpo della Borsa : il mondo finanziario è il loro regno e qual regno ! Possono creare e distruggere ingenti patrimoni, gettare nel lutto, o ricolmare di gioia numerose famiglie con una parola, con un cenno solo. All'ora per loro stabilita se ne vanno questi Cresi ; e che cosa lasciano dietro a sè ? Un bisbiglio, il timore, la speranza, e forse qualche maledizione.

Il peggio è ciò che si fa dietro le quinte. Si parla d'una impresa colossale, di una nuova società di commercio, di navigazione, d'un grande stabilimento industriale di seta, di cotone, di lino, d'una miniera scoperta, che si vuole aprire, d'una fonderia di ferro, di acciaio, che so io. Si assicurano guadagni grandi, favolosi : la voce pubblica magnifica quelle imprese : i giornali pagati già chiamano fortunati i soci : si emettono le azioni assunte dalle banche più accre-

ditate. I semplici, gli inesperti, che tutto credono, acquistano le azioni, versando una prima quota, forse la seconda. Poi che è, che non è, si dice che l'impresa non fa buoni affari: le azioni discendono, vanno a precipizio; che più? L'impresa è fallita. Come? Perchè? Di chi la colpa? La Banca ha già toccato il capitale emesso e fattovi sopra un grosso guadagno, e non vi ha più che vedere. E i possessori delle azioni, che non raramente vi hanno impiegato i loro piccoli risparmi, frutto dei loro sudori? Restano maravigliati, afflitti, fulminati e guardano a quel pezzo di carta, che non ha più valore alcuno. E la legge? E la giustizia? Della giustizia quella gente non si cura: della legge non temono, perchè hanno provveduto il mezzo di sottrarsi e farla tacere. Son cose, conchiudeva, crollando il capo, che fanno orrore e sono sì frequenti!... — *Qui pose fine al lacrimabil suono* — ed io dissi tra me: Questo signore certamente parlò per esperienza propria e deve essere rimasto vittima di questi raggiri e di queste baratterie, che descrive sì bene e con accento sì appassionato. Mi consolai meco stesso di non aver mai posto piede in quelle spelonche di.... (lascio la parola nella penna), nè di aver mai prestato fede a' giornali, che magnificavano certe operazioni.

Intanto si entrava nella stazione di Goldau, dove era forza separarci: io mi recavo a Einsiedeln, ed egli, credo, a Berna. Ci lasciammo come buoni amici.

8. La ferrovia sale dolcemente per oltre un' ora, costeggiando quasi sempre un fiumicello ed a destra

e a sinistra l'occhio è rallegrato dalla vista di boschi, di prati, più in alto di selve, e sopra le selve da creste e burroni verdi, e a sinistra d'un laghetto. Siamo nel cuore del cantone di Schwytz, ch'ebbe l'onore di dare il suo nome all'intera Confederazione.

Smontiamo sulla piazza, che fronteggia il vastissimo fabbricato del Santuario e del Convento, che formano un solo corpo. All'albergo trovo Mons. O Callhogan, già rettore del Collegio inglese di Roma, ora arcivescovo in Inghilterra, arrivato qualche giorno prima di me e già sulle mosse per la partenza. Quanto mi fu caro ed utile poter trattenermi a ragionare per qualche ora con quell'illustre Prelato! Era da poco tempo uscita la Enciclica del S. Padre sulla nullità delle ordinazioni anglicane, ed io avevo bisogno grande di schiarimenti su questo sì grave argomento e sulla opportunità e necessità di quell'atto gravissimo e sull'atteggiamento degl'Inglesi dopo la solenne decisione, e l'ottimo Arcivescovo, conoscitore profondo delle cose della patria sua, me li fornì amplissimi. Mi dispenso dall'informarne i miei lettori, e li prego a perdonarmi se mi tengo tutta per me l'interessante conversazione avuta con l'insigne prelato.

L'Abate del Convento, saputo del mio arrivo, volle ad ogni modo che fossi suo ospite. Non accettare sarebbe stato scortesia. Vi rimasi due dì, circondato dalle cure delicate e affettuose di quei figli di S. Benedetto.

Einsiedeln è una borgata, o piuttosto una graziosa cittadina di 9000 anime e la si può definire la cornice

** Questo castello ai nostri giorni è divenuto singolarmente, parla in sono molte parole che mediante certe affezioni possono guaire i tubercolosi.*

dell' Abbazia, che ha la sua origine nel cuore del medio evo, ricostruita e ristorata Dio sa quante volte nel millennio della sua esistenza. Volere o non volere, le creazioni di questi frati sono quasi sempre grandiose e portano in fronte il carattere della solidità, che sfida i secoli.

Einsiedeln, anche in oggi, è la meta di grandi pellegrinaggi, che vengono dalla Svizzera e dalla Germania e qualche volta dalla Francia e dall'Italia, e il numero dei pellegrini si fa salire annualmente a 150,000. La cittadella deve ad essi la sua vita, la sua industria e il suo commercio di oggetti sacri di devozione.

La chiesa è d'uno stile barocco, straricca di ornamenti preziosi. Vi si vede un grande lampadario regalato da Napoleone III in memoria di sua madre, o, come altri mi disse, regalato dall'imperatrice Eugenia. La vista di quel lampadario ricorda una storia ben lunga, splendida e dolorosa: è una lezione sublime. Guardandolo, io pensavo all'esule d'Italia, di Svizzera e di America; al prigioniero di Boulogne e di Ham, al Presidente della Repubblica, all'autore del colpo di stato, all'Imperatore dei francesi, al vincitore della Russia in Crimea, dell'Austria in Italia, alla vittima de' suoi errori nel 1870, al prigioniero di Sedan, allo scoronato, che muore in esiglio, in Inghilterra, che lascia dopo di sè un figlio unico, barbaramente trucidato dai Zulù e la vedova Imperatrice, che, vestita a lutto, sola, dimenticata, segno di pietà profonda, porta qua e là per l'Europa lo spettacolo della sua immensa

*La sua storia è tanto «regio» quanto «calor» sia a
meglio questa ultima forma.*

sventura! O lampadario di Einsiedeln, quante cose tu narri a chi ti guarda nel coro dei frati, che cantano l'ufficio a note sì lente!

Io me ne stavo inginocchiato d'innanzi alla Cappella della Vergine, che sorge nella maggiore navata, e attraverso alla cancellata di legno nero miravo fiso la piccola statua, dinnanzi alla quale si prostrarono tanti milioni di devoti e a piè della quale si depongono tanti voti e si versano tante lagrime. Intorno a quella piccola statua, al pallido lume delle lampade sempre ardenti, è tutto uno scintillare di argento e d'oro, di rubini, di diamanti, che vi abbaglia. Dietro a me stava inginocchiato un grosso drappello di pellegrini del Württemberg, venuti al mattino e li udivo bisbigliare in tedesco le loro preghiere. Erano tutti uomini e la loro fede e pietà era edificante e commovente. In quel luogo semi oscuro, tranquillo, sacro solo alla preghiera, io avevo dimenticato ogni cosa, sentiva Dio presente, e m'era dolce tacere e starmene passivo, quasi immemore di me stesso. È questo, credo io, il più bel riposo dell'anima, quel silenzio più eloquente di ogni parola, quella tenebra del pensiero più lucida del sole a mezzogiorno, quella vita felice, che tutta si sente, perchè più non si sente.

Io ero là quieto, quasi addormentato, eppure più che mai desto, senza un pensiero determinato, perchè quasi naufrago in mezzo ad una folla di pensieri, che confusamente si premevano gli uni sugli altri, allorchè tutto ad un tratto una potente ondata d'armonie dell'organo vicinissimo mi percosse l'orecchio.

. Io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

In un subito, come baleno, attraversò la mia mente il pensiero: È il canto della *Salve Regina*! M'avean detto che quella era l'ora ed io me n'ero scordato, benchè vivissimo fosse in me il desiderio di udirlo; tante volte ne avevo udito parlare e magnificare la bellezza! Mi raccolgo, tendo l'orecchio e ascolto.

L'organo, dopo alcune volate rapidissime a tutto ripieno, va smorzando mano mano il suono e quasi finisce in una voce sottile: mi sembra un uomo adulto, che va di gran passo e poi lo rallenta per dare la mano ad alcuni bambini, che non possono seguirlo. E i bambini vi erano: otto o dieci voci bianche, nette come un cristallo, duttili come molle cera, acute come punte di ago, si confondono col l'organo, si rafforzano con esso, vanno e vengono con esso velocissime. Sono parecchie quelle voci, ep-pure si legano tra loro e si confondono sì perfettamente, che direste essere una voce sola, simile a filo d'oro intrecciato di molti fili. Quella voce sola, dolce, sicura, mentre va errando sotto le volte del tempio e sembra seguirne tutte le curve, s'insinua nel cuore, ne ricerca e ne fruga tutte le fibre, ne fa oscillare tutte le corde, scuote soavemente tutta l'anima e la trasporta in un altro mondo, nel mondo delle armonie.

Direbbe Dante:

E fece me a me uscir di mente.

— *Salve, Regina, mater misericordiae; vita, dulcedo et spes nostra, salve.* — Non avrei mai sognato, che in quelle parole sì semplici, tante volte pronunciate e udite, si nascondesse un tesoro di armonie e di affetti sì puri e sì santi, come quello che allora mi si svelava e sentiva, gustando ora il suono, ora il canto, or l'uno e l'altro insieme. Ricordavo Dante

Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

Succedeva un breve silenzio, poi ricominciava l'organo con suoni profondi, cupi, lenti, come se uscissero dalla terra; e poi, in un istante, accoppiandosi a tutte insieme le voci del coro, bassi, tenori e voci bianche, avvolte in un solo fascio, come nera nube portata sul dorso dell'uragano, si udivano le parole — *Ad te clamamus, exules filii Hevae, ad te suspiramus gementes et flentes*, ecc. — Erano gemiti, erano singhiozzi, erano grida di dolore, di desolazione, ma confortate dalla rassegnazione e dalla speranza. Mi pareva vedere quelle voci somiglianti a quelle punte di vetro, che si formano a caso, allorchè lo spezzate: o meglio, somiglianti a quei razzi, che di notte si lanciano verso il cielo, e salgono, salgono, e poi si fermano e si sciolgono in una pioggia di minutissime faville e poi si spengono, accrescendo la oscurità delle tenebre.

Io ero quasi impaurito e raddoppiavo l'attenzione.

Ancora una pausa. — E l'organo rompeva ancora il silenzio; le note erano gravi, flebili e parevano invitare le voci ad accompagnarle, e tosto le accompagnavano e insieme si alzavano affaticate, affannate, gemebonde, cantando — *Eia ergo, Advocata nostra*, ecc. — Avreste detto ch'erano voci di infelici, caduti in fondo ad un burrone, che sollevavano le mani, chiedendo pietà e soccorso a chi dall'alto li contemplava bramoso di soccorrerli.

Ah! quelle parole — *illos tuos misericordes oculos ad nos converte* — mi facevano vedere gli occhi della gran madre di Dio e degli uomini lucenti e lagrimanti per pietà, fissi sopra di noi e poi rivolgentisi in alto, a Dio, al Padre della misericordia, imploranti perdono e sicuri di ottenerlo. Sentivo allora tutta la sublimità dei versi di Dante:

Gli occhi di Dio diletti e venerati

San. all. orator mi dimostraro

Quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro

Nel qual non si può creder che s'invii

Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Can. 33. Paradiso - 40-45
Ero come inebriato di tanta armonia e solo mi spiaceva che fosse sì vicino il termine di quel canto sì soave

Paradiso - Can. 33. V. 114
Can. 33. Paradiso - 40-45
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Seguiva un'altra pausa e poi l'organo riprendeva il suo impero solenne, irresistibile, e trascinava seco le

voci con tale artificio, che mi pareva vedere una fitta e oscura nube, che sotto i raggi del sole si sciogliesse e lasciasse vedere il re della luce e della vita — *Et Jesum benedictum Ac. nobis post hoc exilium ostende.* — Il volto di Gesù, mite, sereno, nell'eterno sorriso della pace e della gioia appariva in atto di versare sulla valle d'esiglio e di lagrime la luce e l'ebbrezza della sua vita istessa.

Ancora alcuni secondi di silenzio, e organo e voci, quasi raccogliessero insieme il loro supremo sforzo e muovessero all'ultimo assalto, che dovea dare la vittoria, rompevano nell'ultimo grido della invocazione — *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!* — Il cielo pareva finalmente dischiuso e l'umanità raccolta sulle sue soglie pareva entrarvi, grazie a Colei, che ne è la porta.

Io rimasi là al mio luogo sotto il fascino di quelle armonie e comprendendo come la Religione ne sia l'ispiratrice più potente, e quanta parte abbia in esso il sentimento, forse maggiore di quella che vi ha l'intelligenza. Era pressochè notte e mi ritirai nella mia stanza. Il giorno appresso si doveva partire.

9. Lasciammo Einsiedeln e mentre la ferrovia ci portava a Schwytz, dal finestrino io cercavo pur sempre coll'occhio il Santuario e gustavo ancora le ineffabili dolcezze della sera antecedente e le andavo ridestando in fondo all'anima mia. Potenza della musica, che ci fa dimenticare la terra e i dolori, ond'è piena, e ci trasporta in alto e ci fa sentire e gustare anzi tempo alcune stille delle gioie del cielo. Che è

mai questa facoltà, questo senso intimo, che è in me, quasi sepolto nelle fibre dell'anima mia, ch'io non so di possedere, che si desta, si scuote appena all'orecchio giunge una voce simpatica, un suono armonioso, mi elettrizza, mi esalta, mi fa piangere, e nel pianto mi letizia? Qual nesso arcano, quale affinità misteriosa tra il *mio io* e queste voci e questi suoni armonici, che lo tirano a sè e lo inebriano? Ne sentiamo gli effetti: ma chi potrebbe spiegarne la causa? Misteri della natura!

Si passa Schwytz, si vede appena il suo laghetto, si giunge ad Altorf. Altorf! Esso ricorda l'origine della Repubblica Svizzera. I nomi di Gessler, di Guglielmo Tell, di Walter Furst e degli eroi vendicatori della patria oppressa dagli Habsburg vi vengono spontanei sulle labbra.

Guglielmo Tell, colla storia del berretto di Gessler, del pomo sul capo del figlio, colpito dalla infallibile sua freccia, è personaggio storico o leggendario? Interamente storico, non pare: tutto leggendario, no. Guglielmo Tell visse certamente a quel tempo: fu uno dei magnanimi, che sorsero a difesa della patria conculcata. Il popolo, che ama sempre il meraviglioso, credè anche intorno a lui la leggenda, e la Svizzera ha così il suo eroe, come la Spagna il suo Cid. Quando e come scomparve dalla scena il Tell? Non si sa.

I suoi compatriotti, i fieri montanari di Uri, di Swytz, di Unterwalden, ecc., innalzarono la bandiera della libertà contro gli oppressori: dall'alto dei loro monti, dopo aver invocato il Dio dei liberi, fecero

È il soprannome dato a Rodrigo Ruiz Diaz de Rivas, eroe leggendario di quello che si segnalò al servizio di sancho II e di Alfonso II re di Castiglia nella guerra contro i Mori - 1040 + 1099 (secondo il leggendario)

rotolare sui nemici una valanga di macigni, che li scompigliarono, e allora colle potenti loro alabarde, precipitatisi sopra di essi a Morgarten, ne fecero macello.

La lotta continuò più feroce. A Sempach quegli intrepidi alpigiani, che i nemici per ischernò chiamavano mandriani e mungivacche, mossero contro 4000 cavalieri, che, smontati e su quattro linee, li attendevano colle lance in resta. I *mungivacche* si inginocchiarono, pregarono, si levarono e come un sol uomo si gittarono su loro: ma non potevano sfondare quel muro di lance. Allora Arnolfo di Winkelried, volto ai compagni, grida: — Vi raccomando i miei figli: io vi aprirò la via. — Precede tutti, si precipita sui cavalieri, tira sopra di sè solo quante lance può, se le configge contro il petto e apre il varco ai compagni, che a guisa di uragano lo seguono; quel muro è rovesciato e disfatto; la vittoria è compiuta. Quei tremendi mandriani, pieni di fede e di amor di patria, riportano quattro grandi vittorie sul fiore dei cavalieri imperiali. Ecco creato il primo nucleo della Confederazione svizzera. Intorno a quei piccoli e poveri cantoni si vennero mano mano schierando gli altri maggiori e ricchi.

La piccola Confederazione seppe conservarsi ed allargarsi, resistendo ora alle insidie diplomatiche e ora alle invasioni e agli assalti dei vicini, specialmente a Carlo il Temerario di Borgogna, che a Morat cadde con 20,000 de' suoi. La fanteria svizzera si acquistò fama di invincibile fino alla battaglia di Maregnano,

*L'ultimo duca di Borgogna, era il primato più saggio dei suoi tempi, ma ambasciò
suo a subire la legge. Nel 1464 cedette a suo padre, Filippo il Buono,
la guerra a Luigi XI di Francia e lo tenne prigioniero a Bourges. Fu vinto poi
dalla guerra a Nancy alla Morat e venne ucciso a Parigi nel 1477.*

dove Francesco I di Francia per la prima volta la costrinse a volger le spalle.

Mirabile questo piccolo paese, chiuso tra Francia, Italia e Germania, per tre quarti montuoso, povero pel suolo, eppure sì gagliardo e fiero della sua indipendenza e ricco del suo lavoro e della sua industria! Ebbe lotte esterne ed interne e guerre civili; modificò le sue forme democratiche nel corso di sei secoli e al giorno d'oggi è forse ancora il popolo più sicuro in casa sua e della sua indipendenza. Chi oserrebbe toccare questo leone?

Erano reminiscenze storiche, che mi frullavano per la testa mentre la ferrovia ci portava a Fluelen e forse sono stato indiscreto e noioso a gittarle su queste pagine. I lettori mi siano indulgenti.

10. A Fluelen era pronto il piroscifo Elvezia (ricordo il nome) e scesi dalla ferrovia, dato di piglio alle valigie, vi montammo subito e cinque minuti dopo solcavamo il lago dei quattro Cantoni alla volta di Lucerna.

Si magnificano le bellezze dei laghi di Svizzera ed è una delle attrattive di quel paese. Non io dirò che questa fama sia immeritata, no sicuramente. Ma siami lecito esprimere la mia impressione sul lago dei quattro Cantoni, che vidi la prima volta nel 1889.

La forma di questo lago è quanto si può dire di capriccioso. Incassato tra monti, si allarga e si restringe, insinuandosi nelle valli laterali, ripiegandosi or da una parte, or dall'altra, seguendo le depressioni del suolo: si direbbe, considerandolo sulla carta,

che offre la forma d'un granchio; e chi lo corre sul piroscapo bene spesso non può orientarsi e non sa se è volto ad oriente od occidente, a tramontana o a mezzogiorno.

Alzando gli occhi, voi non vedete, che montagne, che si accavallano le une sulle altre, alcune delle quali discendono a picco sul lago, altre dolcemente, più o meno coperte di boschi. Naturalmente questo lago, serrato sempre tra monti, è piuttosto stretto, è scuro, cupo, tetro. Vero è che qua e là sulle rive, dove la natura del terreno lo consente, vedete alcune villette, alcune case eleganti, con giardinetti, che le rallegrano: più in alto, sul primo altipiano dei monti, fan bella mostra di sè alberghi grandiosi, su cui ondeggiano al vento bandiere e dove la stagione estiva i grandi signori, venuti dalle varie parti d'Europa, godono le fresche aure, che spirano dal Rigi, dal monte Pilato e dalle altre cime, coperte di neve, che fanno corona a mezzogiorno.

Allorchè io confronto questo lago coi nostri laghi di Lombardia, col Maggiore, col Lario, col Benaco, dalle rive incantevoli, dalle cento splendide ville, che li adornano, dai colli e dai monti, che fanno loro sì bella cornice, dalle tante e popolose borgate, dai graziosi villaggi, che li ingemmano, da una certa gaiezza che apparisce dovunque e soprattutto dal cielo limpido e sereno, che li allieta, davvero non so come alcuni possano preferire ai nostri questo lago dei quattro Cantoni, che mi mette malinconia. È forse amor di patria, che mi inganna? Nol credo.

Dopo tre ore circa di viaggio, toccando or questa or quella sponda, il battello si fermava nel porto di Lucerna e noi smontavano. Qui la Reuss, che scende dal Gottardo e si getta nel lago, n' esce limpida e verde come uno smeraldo per scaricarsi nell'Aar.

Lucerna, prima del 1848, era una delle tre città, dove risiedeva per turno il Consiglio della Confederazione; dopo quell'epoca Lucerna con Zurigo ne fu scoronata e l'orso di Berna lo volle stabilmente tra le sue mura e di là non leverà più le sue tende; vi si trova a suo agio.

Lucerna è una cittadella di circa 30,000 anime, in faccia al Rigi e al Pilato e la sera potei vedere i fuochi d'artificio, coi quali gli alpinisti, saliti su quest'ultimo, annunziavano la loro presenza (1). Nulla di interessante presenta questa città sotto l'aspetto artistico e trovai le sue chiese (Lucerna è quasi tutta cattolica) inferiori alla mia aspettazione. È degno da vedersi il monumento che la città eresse agli Svizzeri, barbaramente trucidati dalla canaglia di Parigi nel 1792, vittime gloriose della loro fedeltà. Un leone, che, trafitto da una lancia spezzata, muore, stringendo in una zampa il fiordaliso, non poteva rappresentare più al vivo quei magnanimi soldati della guardia dell'infelice Luigi XVI.

11. La ferrovia ci porta verso Zurigo. Un sole ar-

(1) Tutti sanno che il Rigi e il Pilato sono al giorno d'oggi una delle mete più comuni dei nostri Alpinisti e le funicolari ne agevolano la salita. Dicono che di lassù si gode una vista stupenda, semprechè le nebbie si mostrino cortesi.

dente di agosto versa vivissima la luce e il calore soffocante del mezzogiorno ci obbliga a tener aperti i cristalli del vagone, a costo di vederci coperti di polvere e tratto e tratto sentirci sul viso uno sbuffo di fumo, che la vaporiera^{*} lascia dietro a sè.

Chi non ha udito celebrare le bellezze del paesaggio svizzero? Un paese relativamente sì piccolo (conta tre milioni di abitanti, meno della nostra Lombardia) e ha tutte le varietà del suolo. Se tirate una linea retta da S. Gallo, su presso al Voralberg, fino a Losanna e Ginevra, tutta la parte meridionale, è un ammasso solo di montagne e rappresenta forse i quattro quinti di tutta la Svizzera; da quella linea in su, fino al lago di Costanza, al Reno, al Jura, è un piano tutto ondulato a colli. La Svizzera vi presenta montagne altissime, coperte di nevi eterne, ghiacciai, valli profonde, precipizi spaventosi, fiumi e torrenti, laghi, selve, colline, frutteti, vigne, città popolose e industri, borgate e villaggi pittoreschi, tutta insomma quella varietà di natura e d'arte, che può appagare l'occhio del viaggiatore.

Noi corriamo verso Zurigo; eccovi il laghetto di Zug, che si costeggia. I rialzi di terra, i poggi, i colli, le vallette, i prati, i ruscelli, i villaggi, le case seminate sull'orlo dei boschi, si succedono senza tregua. Come sono belle quelle piccole foreste di abeti e di faggi, che coprono il suolo accidentato di macchie nere, sì ben tenute, che vi sembrano dipinte! Come sono graziose quelle case, spesso dipinte, circondate da praticelli, dove vanno errando polli ed

* Termine non molto felice della buona forma di vapore. E che modo nella lingua. Alla Svizzera in un'abbondanza di acqua. Ma il fondo è buono!

armenti, e dove le piante di pomi e pere sono puntellate per sostenere i rami curvantisi sotto il peso soverchio dei frutti!

Ah! quelle case sì semplici, sì isolate dal mondo, devono essere asilo sicuro della pace domestica! Ma l'alito del mondo qualche volta giungerà pur troppo anche su quelle soglie silenziose. Io non so dirvi il perchè, ma traversando quella regione sì tranquilla, abitata da contadini e da mandriani, si respira un'aria di quiete, si sente la semplicità dei campi, la sobrietà della vita e sarei per dire il sonno delle passioni umane. Parrebbe che in quei luoghi sì quieti debbano essere quiete anche le passioni. Che bel paese! Come son ben coltivati questi piccoli campi! Come belle queste case e queste selve! Erano le esclamazioni, che spontanee uscivano ogni momento dalle nostre labbra.

— Disse il poeta e disse bene che la terra

Gli abitator simili a sè produce.

Una terra pingue, li ha flosci e fiacchi; la terra arida magri, leggeri, spediti; sui monti albergano gli uomini forti, fieri di loro indipendenza, intrepidi, e le rive dei mari formano gli uomini di mare. Non è così?

— Eh, sì; in ciò vi è del vero, benchè vi possa essere qualche eccezione.

— Il carattere svizzero, da quel poco che conosco, mi pare foggiato sul suo suolo. È forte, fiero, geloso

della sua indipendenza e le guerre secolari, che sostenne per averla e difenderla, ne sono una prova. Esso è fiero, fermo, tenace: non ha gli scatti di noi italiani, gli impeti nostri e dopo gli impeti le nostre fiacchezze, che ne sono il contraccolpo. Pensa, considera in silenzio, delibera e opera ed è ben difficile che indietreggi e muti consiglio. Ama il lavoro, e a preferenza il lavoro commerciale e industriale. Vedete come questi svizzeri sono attivi e intelligenti! In tutte le città principali d'Europa e fuori d'Europa tengono alberghi e caffè di primo ordine, assumono imprese, dirigono negozi ed industrie e dopo alcuni anni passati all'estero ritornano in patria con grossi guadagni. Tutto ciò suppone in essi intelligenza ed istruzione, tenacità di volere, amore del lavoro e del risparmio. Così avviene che un paese piccolo e povero rispetto al suolo, non ricco di miniere, nè di carbon fossile, senza sbocchi sul mare, gode una agiatezza che fa invidia ad altri paesi ben più favoriti dalla natura e segnatamente al nostro. Percorrendo la Svizzera in lungo e in largo voi non vedete poveri, come da noi; ve ne saranno, ma certo in minor numero che da noi, e provveduti in modo che la loro povertà non apparisce.

La Svizzera ha domandato il suo benessere materiale al lavoro, e il lavoro, la vera e unica fonte della ricchezza, glielo procura. È cosa che altamente l'onora.

12. — In questa Svizzera, dicevo rivolto al mio compagno di viaggio, v'è un fenomeno affatto singolare per me.

— Quale?

— Essa ha tutta la compattezza d'una nazione, come la Francia, la Spagna e altre nazioni, ed è composta di elementi sì eterogenei. Dove trovare un paese più unito della Svizzera e che ha maggior coscienza della propria indipendenza ed unità? Il passato lo prova luminosamente. Al presente chi oserebbe toccare la sua unità o violare la sua indipendenza? Chi oserebbe mettere il piede sopra un lembo solo del territorio di questa Repubblica così piccola e senza esercito stanziato?

Eppure essa non è una nè di sangue, nè di lingua, nè di altare, o religione. Vi sono tre nazionalità affatto distinte, la tedesca prevalente, la francese e l'italiana; vi sono quattro lingue, giacchè la romanza dei Grigioni è una lingua a sè, che non si può confondere nè colla tedesca, nè colla francese, nè colla italiana. Quasi un terzo della popolazione svizzera professa la religione Cattolica e il resto appartiene alla chiesa calvinistica, zuingliana e in genere alle varie comunioni protestanti. I tre grandi elementi, che costituiscono la nazionalità, razza, lingua e religione, mancano alla Svizzera.

— È vero, verissimo; e nondimeno è più unita ed una, che non lo siamo noi Italiani.

— E non è tutto. Non ha una unità statuale, ma federale. Ogni Cantone ha le sue leggi particolari, la sua amministrazione separata, i suoi usi, le sue consuetudini e nondimeno presenta al mondo l'unità più compatta e più salda e se occorresse lo mostrerebbe tosto coi fatti.

*Fondata dal riformatore Giovanni Zuinglio, l'unico contro l'Anabattismo
Difeso, il sacramento della comunione, il sacramento della diffidenza
e l'andare specialmente intorno all'eccezione a fondo la scelta dei sacramenti
in Noni concludendo a Capel 1476 + 1531*

— E come si spiega questo fenomeno sì strano?

— Eh! caro mio, vi sono fenomeni strani, singolari nell'ordine politico e sociale, come nell'ordine fisico, che non è facile spiegare, perchè le cause sono varie e complesse e nascondono le loro radici in un passato remoto. Come abbracciare e rannodare tra loro tutte queste cause?

Primieramente la Svizzera per la sua posizione geografica è come isolata dalle tre grandi nazionalità, che la rinserano, la francese, la germanica e l'italiana. Questa sua posizione le dà, se possiamo dirlo, l'ufficio di cuscinetto per impedire od attutire l'urto tra loro. Vero è che l'Italia fino a pochi anni non contava come nazione; ma altri dalle sue pianure potevano muovere contro la Svizzera. La memoria di Suvarow non è molto antica.

Inoltre la Svizzera, che è quasi tutta irta di montagne, non poteva gran fatto allettare le ambizioni dei potenti vicini; difficilissima ad essere vinta e incorporata ad altri Stati, non offriva un suolo ricco da sfruttare; la sua povertà era anche la sua difesa.

Non basta: la Svizzera ebbe la fortuna di costituirsi in Repubblica federale in modo, che ogni Cantone ha quella indipendenza amministrativa e legislativa, che risponde a' suoi bisogni, e quella unione, che lo rende degno di rispetto e abbastanza forte per imporlo. I Cantoni hanno tutti i vantaggi dell'unione statuale e quelli della federale. Che possono desiderare di meglio?

La Svizzera, non avendo bisogno di marina, nè

X. Suvarow, Maresciallo Russo, si difende nelle giare conosciute, Turin e nelle spedizioni contro la Polonia, Comandante degli Alleati, vince dapprima i Francesi in Italia, ed fu battuto nelle valli della Russia. 1779 + 1800

avendo esercito stanziato, organizzata com'è a nazione armata, non fa gravare sul paese il peso dei bilanci, che producono sempre il malcontento. È un governo che costa poco, e perciò si ama, o almeno non si odia, come altrove.

Finalmente convien tener conto del carattere svizzero, serio, riflessivo, avvezzo da secoli al rispetto delle leggi, che è la base e la salvaguardia della libertà. Ebbe le sue lotte, anzi le sue guerre religiose e ferocissime; le superò ed ora cattolici e protestanti vivono sullo stesso suolo con vicendevole rispetto e sufficiente tolleranza. Parliamo in generale della Svizzera; perchè in alcuni Cantoni la vera tolleranza e la perfetta libertà religiosa lasciano a desiderare un miglior trattamento pei cattolici, come si ha nel Baden e nel Württemberg.

— Ad ogni modo in Svizzera stanno bene colla loro Repubblica federale, che sa comporre gli interessi, le tradizioni e gli usi locali colla unità, che dà la forza e comprendo come questo sistema sia l'ideale di non pochi presso di noi. Perchè non si fa così in Italia? Staremmo meglio. Che ne dice?

— Oh, caro mio! Altro paese, altra indole, altri interessi, altri precedenti. Questo si poteva fare a principio e sarebbe stato un bene non piccolo e si avrebbe risparmiato non poche illusioni e non pochi danari. Ma ora è tardi, troppo tardi. E poi, e poi.....

13. Guardi, guardi, esclama il compagno, troncando il dialogo, e drizzando l'occhio e l'indice a destra. Un lago!

x La Nazione armata consiste nel non aver un esercito permanente del tutto (armi) ma solo in caso di guerra o di guerra. Due milioni di in campo. 145.000 uomini di 12 linee 85.000 di riserva (Bundwehr) e 6.700.000 di milizia territoriale (Landwehr)

— Sarà certamente il lago di Zurigo. E diffatti lo era.

In pochi minuti la ferrovia ci porta sulla sponda e lo possiamo vedere in tutta la sua estensione. La sua lunghezza è di circa 40 chilometri e la larghezza varierà, così ad occhio, dai tre ai quattro. Quanta differenza tra questo lago e quello dei quattro Cantoni! Qui nessun monte vicino: là montagne altissime, che lo circondano, lo fanno oscuro e triste, almeno in molti punti. Qui è innondato di luce (erano le quattro dopo mezzogiorno del 9 agosto) e con un'occhiata ne abbracciate l'intero panorama. Le rive s'innalzano di pochi metri sopra il pelo dell'acqua e scendono in un pendio dolce tutto superbamente coltivato. Quei boschetti, quegli alberi carichi di frutti, quegli orti, quei piccoli prati, quelle viti, tenute basse, disposte con tanta grazia in linea retta, quei giardinetti, ricchi di fiori, quelle case sì eleganti, quelle palazzine dai vaghi colori, che per parecchi chilometri si succedono fino a Zurigo, il sorriso di quella natura sì bene sposata all'arte, in quella stagione sì propizia, dirò col poeta — Agli occhi miei ricominciò diletto. —

Non si faceva che guardare e poi riguardare ancora, dolcemente rapiti da tanta bellezza, ripetendo non so quante volte: Come è bello! Che vista magnifica! È un paradiso! È un Eden! E, i lettori me lo credano, non vi è esagerazione.

Zurigo giace proprio là dove il lago si chiude e ne esce la Limmat rapida e quasi vorticosa, per correre nell'Aar e coll'Aar gittarsi nel Reno. Vedere la

Massena - Massena - francese, duce di Buonaparte e principe di Eckmühl.
Massena è morto nella stessa stanza, siccome, in un'annata Zamboni. È l'ultimo
per la difesa di Anversa, per la vittoria di Zurigo, di Rivoli, di Marengo (Massena non
è per la ritirata di Mosca e di Berlino). Napoleone I lo chiamava il
e figlio prediletto
della fortuna.

Limmat e ricordate la disfatta che sulle sue rive toc-
carono i Russi condotti da Suvarow nel 1799, accer-
chiati da Massena, fu un punto solo. Rammento an-
cora la descrizione minuta che ne lasciò Thiers.

Postura più felice non si poteva trovare. Zurigo è la
città più popolosa della Svizzera, perchè supera le
160,000 anime; è la più fiorente di arti, di commercio,
di manifatture di cotone e da non molti anni l'in-
dustria delle sete fa una concorrenza formidabile alla
stessa Lione. Famose poi sono le fonderie di Zurigo
e le macchine d'ogni genere ivi costruite non temono
il confronto di qualsiasi altra fabbrica e passano tra
le prime e meritamente. E donde il meraviglioso svi-
luppo delle industrie di Zurigo? Non si erra attri-
buendolo in particolar modo alle sue scuole, al suo
Politecnico, che gode una fama europea.

Si scende alla stazione e troviamo subito alcuni
preti tedeschi e un Padre Salesiano, ch'ebbero la cor-
tesia di venirci a prendere: noi siamo vestiti perfet-
tamente come in Italia; essi come porta l'uso del
paese. Si sale in una carrozza e via alla residenza
dei preti, che vivono in comune e abitano presso la
Chiesa in una delle posizioni migliori della città.
Se non avessi saputo, che mi trovavo nella città di
Zuinglio, l'avrei subito appreso attraversando la
piazza, su cui sorge la sua statua. Quali memorie
suscitò nell'animo quella statua! Pensai al sacerdote,
che fu parroco cattolico in quella stessa città e dotato
d'ingegno non comune: che miseramente apostatò e
trasse nell'apostasia sì gran numero di anime; pensai

P. 320-323 -
Thiers in Svizzera
Fama - Paris
1857 - Vol. 10

V. P. 46

al parroco apostata, che, tramutatosi in soldato, a capo de' suoi pugnò a Cappel e cadde trafitto: ma l'opera sua dura e sventuratamente durerà ancora a lungo. Quando la ricca e sì industriosa Zurigo ritornerà alla fede de' suoi padri e nella Cattedrale, eretta dai Cattolici, ed ora dei Riformati, rientreranno i Cattolici? Ohimè!... Considerate le cose, come sono ora, devo fare uno sforzo per isperarlo; ma a Dio tutto è possibile.

Salivamo verso la casa dei preti e un po' lentamente perchè la via, girando e rigirando, monta. A lato della via, a poca distanza, vedo alcuni operai che lavorano, pulendo i due piccoli canali, che raccolgono le acque.

— Li vede quegli operai? Così mi disse il curato ch'era meco in carrozza.

— E come non vederli?

— Sono italiani.

— E come li conosce?

— Perchè questi mestieri non si sogliono fare che da Italiani.

Udendo il rumore della carrozza, due o tre di quegli operai interruppero il lavoro, si alzarono ritti e fissarono sopra di noi gli occhi, ed uno (lo vedo ancora), tenendo le mani sul badile, volgendosi ai compagni e accennando a noi, e crollando il capo, in buon dialetto lombardo disse queste precise parole: — Quella è vita beata! — e ci seguiva coll'occhio.

Quelle parole mi scossero ed anche turbarono e non dimenticherò mai l'atteggiamento di quegli operai. Ne sentii la punta nel cuore e dissi:

— Poveretti! Non hanno tutto il torto: lavorano e sudano e invidiano quegli agi, che credono inseparabili dalla nostra condizione. Eppure se conoscessero meglio le cose.... forse non direbbero così!

Passammo quella sera con quegli egregi sacerdoti, discorrendo degli emigrati nostri e di ciò che si poteva fare per essi moralmente e religiosamente. E qui dirò, non tutto, ma quello che si può dire, perchè vi sono tali cose, che l'amore della mia patria non mi permette di affidare a queste pagine.

In Zurigo e nelle vicinanze si trovano dai 15 ai 20 mila italiani, occupati in ogni maniera di lavori; s'intende da sè, lavori manuali e de' più bassi. La *crisi* edilizia, che anche là si è fatta sentire, ne ha diminuito alquanto il numero; la mercede è abbastanza buona e molto superiore a quella, che si potrebbe avere da noi in Italia.

Che si può dire dei nostri emigrati sotto l'aspetto religioso? Può essere che un certo numero usi alle Chiese Cattoliche Svizzere: ma temo che siano ben pochi, perchè la predicazione e le orazioni sono in lingua tedesca e se non vanno alle Cappelle italiane, non è credibile che frequentino le Chiese tedesche.

Volete sapere quanti sono quelli che la domenica si veggono alle tre Cappelle italiane? C'è da arrossire; ma la verità si deve dire tutta anche quando ci umilia e ci confonde come in questo caso. Si pensi che alla domenica nelle tre Cappelle italiane si potranno avere circa 600 operai, sopra 15 o 20 mila, quanti se ne trovano a Zurigo e luoghi circostanti!

È facile giudicare quale possa essere la loro istruzione religiosa. E qui debbo dire cosa, che a noi Vescovi e preti italiani sa di forte agrume. In Svizzera e nei varii paesi di Alemagna, dove fui, è comune, anzi unanime nel clero la meraviglia sulla ignoranza religiosa dei nostri operai italiani. Non sanno comprendere, come con un Clero senza confronto più numeroso del loro e in un paese cattolico come il nostro e fornito di mezzi assai maggiori dei loro, l'operaio italiano ignori o malamente conosca le verità elementari della fede cristiana.

Questa ignoranza può essere in parte più apparente che reale: interrogati in modo differente da quello, che si usa fra noi e un po' imbarazzati, trovandosi in presenza di stranieri, i nostri poveri operai si confondono e forse sembrano ignorare ciò che conoscono. Ma pur troppo l'accusa, che ci fanno non è senza fondamento. Da noi c'è l'istruzione religiosa in Chiesa; ma quanti ci vanno e come vi stanno? Dopo la prima o seconda comunione non si curano di dottrina cristiana.

In iscuola, o non si dà, o si dà a qualche modo.

Il metodo che si tiene da noi coi fanciulli in Chiesa ed in iscuola è difettoso: si fanno imparare a memoria le formole del catechismo; ma poco ci curiamo di farne capire il senso; è un esercizio di memoria, non di intelligenza. Presto dimenticano quelle formole e rimangono nella più perfetta ignoranza.

E poi troppe, troppe cose anche non necessarie pretendiamo dai nostri fanciulli e si finisce col non

ottenere nemmeno le necessarie. Abbiamo bisogno di imparare un po' di pedagogia e di studiar meglio il modo veramente divino di ammaestrare, di cui Gesù Cristo, l'eterno modello, ci ha dato l'esempio.

Il Clero tedesco di Germania in questa parte, come in altre, è ammirabile. Ho trovato preti tedeschi che fanno dieci, venti e fino trent'ore di catechismo alla settimana ai fanciulli. Ma di ciò parlerò ancora più innanzi. Lo stato morale dei nostri emigranti desta pietà profonda.

Contraggono facilmente matrimoni misti, che sovente sono fatali alla parte cattolica e alla prole. Vi sono casi (rari sì, ma vi sono) di operai che hanno una moglie in Italia e ne menano un'altra fuori d'Italia. Non parliamo di concubinati, di tresche e d'altri disordini. L'ubbriachezza, se vogliamo, è minore tra gl'italiani, che tra gli stranieri; ma nelle risse e nei ferimenti, nei delitti di sangue i nostri hanno un tristo primato.

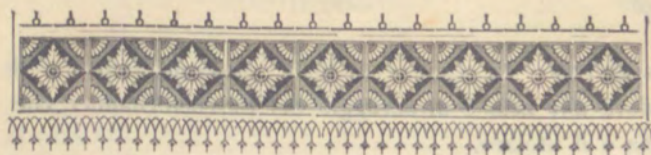
Se hanno figli, questi devono frequentare le scuole, che sono protestanti; presto imparano la lingua tedesca, dimenticano l'italiana, usano alle chiese protestanti e in breve tempo, senza quasi saperlo, diventano protestanti. Taccio d'altri mali.

Il *socialismo* si propaga spaventosamente tra i nostri operai e perchè poco istruiti, e perchè molti sono pieni di rancore contro i padroni lasciati in Italia, e perchè sedotti, com'è naturale, dal benessere, dalla felicità, che loro si fa balenare. Il *socialismo* ne spinge alcuni anche verso l'anarchismo e mi guarderò

bene dal ripetere qui le espressioni orrende, che si
udirono dalla bocca dei nostri operai, allorchè giunse
tra loro la notizia dell' assassinio del Re Umberto.
Per alcuni fu una festa oscena, una gazzarra da giacobini e non si vergognavano di insultare alla patria in faccia agli stranieri. Quando un uomo rinnega la patria, la disprezza e l'odia, applaude a chi ha ucciso il suo re, ha toccato l'ultimo grado del pervertimento. E in Svizzera non mancarono operai che fecero tutto questo. Un uomo qualunque fuori di patria sente il bisogno di mostrare, almeno colle parole, che ama la patria e la difende. Questo hanno dimenticato alcuni nostri fratelli, ed è cosa, che ci fa arrossire. Quali le cause di tanto pervertimento? Molte e non è qui il luogo di enumerarle.

Sapete qual' è il loro ragionamento? Eccovelo. La Svizzera è protestante e repubblica e sta meglio di noi italiani; dunque facciamoci protestanti e stabiliamo la repubblica, e staremo meglio ancor noi. E qual sia la repubblica da loro vagheggiata non è mestieri il dirlo.

Forse a taluno parrà che io abbia dipinte le cose degli emigrati nostri con colori troppo scuri. Così fosse! Anzi ho taciuto il peggio, che leggo nelle mie note. Altri dirà forse che non è prudenza gittare nel pubblico tutte queste cose. Ma sarà prudenza tacerle e ingannarci volontariamente? Le dico, perchè tutti, quanti amiamo la religione e la patria, ecclesiastici e laici, ci destiamo dal sonno, vediamo il pericolo e ci adoperiamo a mettervi un riparo.



CAPO II.

ANCORA LA SVIZZERA.

Berna — Friburgo — Losanna — Ginevra
Basilea.

1. Il chiaro del giorno, che penetrava nella stanza attraverso ai cristalli ed alle persiane, mi riscosse dal sonno. Il primo pensiero, che si affacciò alla mente, fu questo: — Sono a Berna, all'Albergo *Svizzera*, presso la stazione. — Mi studiai di ridurre alla memoria e di riordinare alla meglio le mie idee e le cose fatte il dì innanzi e da fare, e discesi in sala, aspettando i tre amici e compagni di viaggio (1), che tosto mi raggiunsero.

La prima cosa da fare per noi preti era naturalmente celebrare la Messa e ci avviammo alla Chiesa Cattolica, che non era molto lontana. I due laici ci

(1) Il Prof. Comm. Ernesto Schiaparelli di Torino, il March. Ferdinando Stanga e il Prof. Teol. Pisani di Vercelli.

seguirono. La Chiesa è bella, elegante, nuova e si deve allo zelo e al coraggio del Parroco Stamler, che ne è il titolare.

Lo Stamler è il tipo perfetto del prete tedesco. Di statura più che ordinaria, robusto, coi capelli più bianchi che brizzolati, faccia tonda e rubiconda, dritto nella persona, franco nel passo, deve essere più presso ai 70 che ai 60 anni. È un bel vecchio venerando e pulito, molto istruito, vero prete. Schivo di complimenti, ma educato, senza giri di parole inutili, chiama le cose col loro nome e basta parlare con lui due minuti per essere persuasi che avete innanzi un carattere. Gode grande stima in città e fuori dov'è conosciuto ed ama assai i nostri operai e fa per essi ciò che deve e può fare un prete, che ha coscienza della sua missione e pel quale non vi è distinzione tra greco e giudeo, tra scita o barbaro, secondo il linguaggio dell'Apostolo. I nostri operai usano alla sua Chiesa, dove la festa ricevono l'istruzione in italiano. Ci accolse cortesemente ed entrammo subito in Chiesa per celebrare la Messa.

2. Vedo sull'angolo della porta un cartello e sul cartello una scritta. Leggo — *On prie de ne cracher pas dans l'Eglise.* — Sono pregati di non sputare in Chiesa. — Era la prima volta che leggevo quell'invito: ciò non vuol dire che non vi sia in altre Chiese, solo che non vi posi mente. Non so dire l'impressione gradita che n'ebbi.

La Chiesa è la casa di Dio e casa di noi tutti; il luogo più sacro per noi e degno di venerazione. Se

si rispetta la casa d'ogni privato, d' un gran signore, come non si deve rispettare la Casa di Dio e la casa di tutti?

Il rispetto che dobbiamo a Dio, ai nostri fratelli, a noi stessi, ci vieta di fare in Chiesa quello che la buona educazione ci vieta di fare in una casa signorile qualunque e certamente lo sputare è tal cosa che disgusta e offende quel senso, che tutti abbiamo delle convenienze sociali. E dire che da noi in Italia non ci si pensa nemmeno, non si sente nemmeno la sconvenienza di imbrattare le Chiese! E forse chi legge questa pagina si maraviglierà di ciò che scrivo. Non si pensa, nè si fa così in Svizzera, in Francia, in Germania e noi Italiani non comprendiamo come gli stranieri si offendano di questo manco della nostra civiltà.

L'ottimo Parroco dopo la Messa volle ad ogni modo che accettassimo il caffè nella sua canonica, non vasta, ma pulita ed arredata con elegante semplicità. Il discorso necessariamente doveva cadere sui nostri operai.

In Berna vi sono da 2000 a 2500 operai italiani, occupati quasi tutti nelle fabbriche e lavori di terra, perchè l'industria è scarsa in città. Le informazioni sicure avute dal Parroco furono molte e preziose e pur troppo non tutte consolanti.

3. Appresi una cosa, a cui non badavo e che mi obbligò a modificare una mia convinzione, che teneva come verissima.

Come tutti sanno, nel 1870, in Germania ed in Svizzera, nacque una setta nuova di eretici, che si

disse dei Vecchi Cattolici, ch' ebbe origine dal professor Döllinger di Monaco. Essa negava il dogma della *Infallibilità* pontificia, definita nel Concilio Vaticano e prese il nome di Vecchi Cattolici quasi volesse rimproverare ai Cattolici Romani d'aver alterata la fede antica. Trovò un certo numero di seguaci in Germania e forse più in Svizzera. Il loro capo risiede a Berna e il Governo della Repubblica tolse ai Cattolici una chiesa e la diede ai Vecchi Cattolici, che vi fanno le loro funzioni. Sono molti? Precisamente nol so, ma mi assicuravano che ascendono a parecchie migliaia.

Come avvenne a quasi tutte le Chiese separate dalla Romana, anche la setta dei Vecchi Cattolici ha subito parecchie mutazioni sostanziali anche nel dogma, come mi diceano persone degne di fede. Essi hanno abolito il celibato dei preti, com' era da aspettarsi, e pare che codesta setta vada dileguandosi come tante altre in un pretto razionalismo. Tolto il centro della fede, il magistero supremo, la dissoluzione è la conseguenza più naturale e inevitabile. Ciascuno pensa come vuole, appoggiato alla sua Bibbia, se pure ritiene ancora la Bibbia!

Io dissi (e lo predicai e stampai) che la emigrazione temporanea è più pericolosa e dannosa della stabile. Non è sempre e dovunque così. In Svizzera, in Germania e in Francia e credo in generale nei paesi, dove il protestantismo e la miscredenza sono prevalenti, la emigrazione *temporanea* è meno funesta della *stabile*. L'emigrato, che dopo cinque o sei mesi

ritorna in Italia, nella famiglia, nella parrocchia, nella società, ravviva per lo più la sua fede, che vacillava; mentre l'emigrato, che si ferma in quei paesi, trovasi esposto a maggiori pericoli e finisce col perdere la fede e diventa o indifferente o protestante: la parte maggiore e più potente trae a sè la minore e più debole. Versate poche gocce di vino nell'acqua; si muta in acqua. E ciò che avviene ai nostri emigrati, che fissano la loro dimora in Svizzera e in Germania; se si trovano dispersi, senza aiuti religiosi, insensibilmente essi, e più i loro figli, si fanno protestanti, o rimangono senza alcuna religione. Vero è che, ritornando in Italia per alcuni mesi, portano tra noi le idee e gli errori attinti in quei paesi e possono guastare le nostre popolazioni; ma tutto considerato, è questo il men male.

4. Berna, dopo il 1848, dopo la guerra del *Sunderbund*, è la capitale permanente della Confederazione e sede del Consiglio federale e dei grandi corpi dello stato, meno la Cassazione, che è stabilita a Losanna.

Qual'è il colore politico del Governo federale presente? Nemmeno a dubitarne: è radicale con una tinta di *socialismo*. Il gran Consiglio federale è lo specchio dei Consigli cantonali, perchè anche in questi, almeno nei principali, l'elemento radicale ha il sopravvento. Ma in Svizzera il *radicalismo* non produce gli effetti, che produce da noi, per la natura e l'educazione politica del paese. Il popolo rispetta la legge e chi la rappresenta: non ama il chiasso, le

clamorose dimostrazioni, non discende in piazza ed è nemico della violenza; è un popolo freddo, grave, avvezzo all'ordine e lo ama e lo vuole. Ve ne accorgete camminando per le vie della città. Vi regna il silenzio e ognuno va per i suoi affari ed è molto se saluta i conoscenti ed amici che incontra. Si direbbe che è gente che non ha tempo da perdere, che è chiamata in fretta altrove. Quanta differenza tra il nostro popolo e lo svizzero! Da noi è libertà mostrare noncuranza o disprezzo della autorità e di chi la esercita; correre per le vie e schiamazzare, fare proteste e minacciare, pigliando quasi sempre le parti di chi si atteggia ad avversario dell'autorità. Questo carattere del popolo, effetto della sua natura e di una educazione secolare, corregge il *radicalismo* di chi governa.

Berna è quasi tutta protestante; vi si contano appena alcune migliaia di cattolici e perciò questi non hanno scuole proprie; e siccome la scuola è obbligatoria, debbono frequentare le scuole protestanti, con qual pericolo della fede è facile immaginarlo. La scuola è neutra; ma è poi veramente neutra? E l'essere neutra non è un male? In Germania il rispetto di coscienza nella scuola è osservato assai più che nei Cantoni protestanti della Svizzera.

L'obbligo poi di frequentare la scuola, stabilito dalla legge dai 7 ai 15 anni, è severamente adempiuto e le multe e al bisogno la carcere pei genitori trascurati non si fanno aspettare. Da noi v'è la legge: ma chi pon mano ad essa? E così abbiamo la ver-

gogna di tanti analfabeti, piaga quasi ignota in Svizzera ed in tutto il resto dell'Europa.

Eravamo a Berna per conoscere non solo i bisogni religiosi e morali dei nostri operai, ma anche per fare qualche cosa per loro. Quanto al servizio religioso si convenne intorno al modo migliore tra il Parroco e il Padre Fei, professore a Friburgo.

Bisognava pure trovar modo di raccogliere i nostri operai in una casa, in qualche sala, dove si potessero conoscere tra loro, trattare i loro affari, avere conferenze, stabilire un circolo cattolico, tenere letture. Si cercò e si trovò: e non fu impresa facile. Ed ora la sala di riunione è aperta e giova sperare che sarà un punto di riunione troppo necessario per i nostri operai e darà buoni frutti.

5. Parlando delle cose di Svizzera, finora non ho fatto pure un cenno delle belle arti, architettura, scultura e pittura e taluno può forse meravigliarne. Ma non ne avrebbe motivo. La Svizzera, in generale, non è un paese delle belle arti, se ne togliete uno sprazzo di architettura, che si restringe quasi tutta alle chiese. Queste, è superfluo il dirlo, sono tutte di stile gotico, che quasi solo tiene il campo al di là delle Alpi. Vidi esternamente l'antica Cattedrale, edificio imponente; ma non vi posi piede, persuaso che l'interno non deve essere molto interessante ed anche perchè il tempo stringeva. Il protestantismo non è amico delle belle arti; egli vuole le chiese nude, non tollera le statue, le figure, non ama il culto esterno col pretesto del culto in ispirito e verità e quelle

poche traccie d'arti belle, che ancora si trovano nei paesi, dove impera, sono spoglie dell'antico culto cattolico.

L'Aar ha la sua origine nel gruppo del S. Gotardo, vicino a quella del Rodano e giunto all'altezza di Berna, in mezzo a quelle ondulazioni sì amene del suolo, forma una specie di isola. Sopra di essa giace Berna, circondata da colline e colla vista magnifica delle Alpi, che le fanno superba corona da mezzogiorno e da oriente. L'Aar, che la cinge tutta da mezzogiorno, da oriente e in gran parte anche da tramontana, scorre profondo e serrato tra le due sponde e dà vita a parecchie industrie, ed offre la passeggiata più gradita ai cittadini ed ai forastieri, che visitano Berna.

Il ponte principale, che attraversa l'Aar, e mette in comunicazione la sinistra colla destra sponda, dove sorgono molte ville e case di campagna, è un lavoro stupendo per l'altezza, per la solidità e larghezza, e l'occhio non si sazia dal mirarlo. Allorchè si giunge nel suo mezzo, non si può fare a meno di fermarsi e godere lo spettacolo del fiume, che sotto rumoreggia alla profondità di quaranta metri: delle Alpi nevose, da cui esso discende e che luccicano sotto il sole, e della città, che copre tutta la penisola, e della campagna sparsa di giardini e palazzine, che adornano la riva destra. È il più bel punto di vista in Berna, città nel suo interno monotona e direi quasi cupa.

6. Il Ministro, che rappresenta l'Italia presso la Confederazione, Comm. Riva, fu sì gentile, che volle

invitarci alla sua mensa e vi passammo una sera deliziosa, ragionando dei nostri emigrati e delle cose della patria nostra.

7. La ferrovia in un'ora circa da Berna ci porta a Friburgo. Alla stazione trovo alcuni preti e religiosi, antiche conoscenze, che cortesemente mi vennero incontro.

Friburgo, capoluogo del Cantone, è una modestissima città di 20,000 abitanti, se ci arriva. Giace giù basso sulla riva della Serina, che ha un letto profondissimo e al di sotto di Berna versa le sue acque nell'Aar. Prati, boschi, orti, villette, distribuite vagamente sui colli circostanti, le fanno ridente corona e vi dicono, che deve essere dimora pacifica e assai gradita.

Non farò cenno della Cattedrale, certamente più ampia del bisogno, del suo organo, che si reputa tra i maggiori del mondo, della sua Torre, che gareggia col Torrazzo di Cremona. Tacerò dei due ponti giganteschi sulla Serina, entrambi sospesi, l'uno di 230, l'altro di 240 metri di lunghezza, e questo con 80 metri sul livello del fiume. Sono due lavori grandiosi e vedendoli si domanda, come una cittadella sì piccola, con un circondario di tutto il Cantone, che non supera le 120,000 anime, abbia potuto ideare lavori sì vasti.

Ma vi è di più. Questo piccolo cantone (è quasi tutto cattolico e vi risiede il Vescovo) ha concepito e attuato un disegno ancora più audace. Nel 1889 fondò una Università cattolica colle facoltà di diritto, di scienze, lettere e teologia,

Vi sono circa cinquanta professori, fra i quali vi sono nomi ben conosciuti anche fuori della Svizzera. La facoltà teologica è affidata ai Padri Domenicani, che vi risiedono liberamente e insegnano come professori, non come membri di comunità religiosa, perchè come tali la legge federale non li tollera. L'Università è frequentata da circa 500 studenti di varie nazioni, e giovà sperare che il loro numero andrà crescendo. La facoltà teologica dovrebbe trovare maggior favore, specialmente in Italia, anche per la facilità di apprendere le due lingue francese e tedesca, che si parlano a Friburgo.

Sembra impossibile che un piccolo Cantone, come quello di Friburgo, possa affrontare l'enorme spesa d'una Università, che non andrà molto lungi dal mezzo milione di lire annue e che devesi aggiungere al bilancio di tutte le altre spese ordinarie. Veramente sembra un enigma: eppure quel piccolo Ministro del Governo Cantonale vi arriva senza aggravare i contribuenti. Udii ragionare del modo, con cui il Ministro provvede a tante e sì forti spese; ma non è qui il luogo di parlarne, tanto più che non ho alla mano dati positivi. Dirò soltanto che una amministrazione avveduta, onesta, che sa risparmiare a tempo e luogo, può a tempo e luogo sostenere anche spese, che sembrano superiori alle sue forze. Tale è certamente l'amministrazione di Friburgo e i fatti lo dimostrano ad evidenza. Così fosse imitata da tutte le amministrazioni in grande! Farebbero cose grandi, senza far debiti e senza aggravare i poveri contribuenti.

8. Qui non so tenermi dal narrare una scena stranissima, nella quale ebbi parte e che avvenne nell'agosto 1896, la seconda volta che fui a Friburgo. Può essere istruttiva e insieme interessante.

A Friburgo vi sono parecchie società di studenti, secondo le nazionalità e i gusti. Queste società tengono le loro riunioni in questo o quel luogo secondo che piace loro: hanno il loro presidente, le loro regole, i loro usi particolari. Nelle riunioni, non fa d'uopo dirlo, si tengono discorsi, si fanno proposte e soprattutto poi si vuotano gran fiaschi di birra. Se ne volle tenere una (là si dice *commerce*) la sera stessa del giorno, in cui ero giunto a Friburgo e gentilmente invitato vi andai. Il luogo era sotto la tettoia d'una grande birreria, davanti alla quale era un'aia vasta e ombreggiata d'alberi: l'ora tarda, dopo le nove, ma la illuminazione ad elettrico mutava la notte in giorno. Vollero che sedessi al posto d'onore; presso di me stavano il Ministro dell'istruzione, parecchi professori dell'Università, tedeschi e francesi, laici e religiosi, e brillavano le candide lane dei Figli di S. Domenico.

Il giovane presidente si alzò: parlò in tedesco con voce tonante: cosa dicesse nol so: mi parve che accennasse alla mia presenza. Alla fine delle sue parole, con un nodoso bastone battendo terribilmente tre volte sul tavolo, provocò un triplice saluto. E subito seguì la prima libagione di birra.

Poi sorsero altri studenti, tenendo brevi discorsi; ma quasi sempre in tedesco. Che pazzia, dicevo tra

me, non conoscere questa benedetta lingua! Le ultime parole erano sempre salutate da vivi applausi e dopo il triplice colpo del bastone sul tavolo, ognuno vedeva il fondo del bicchiere spumante di birra. Guai a me se ad ognuno di quei discorsi avessi imitato quei bravi studenti e professori! Sarei rimasto là sulla mia sedia!

Si alzò il professore di diritto internazionale (se bene mi ricordo), Pedrazzini, e parlò in buon italiano. Furono parole elevate, nobilissime e coperte di meritati applausi.

Allora si cominciò a gridare dagli studenti:

— P. Maldonet (è un Domenicano, professore di storia ecclesiastica, popolarissimo) canti! canti!

— Ma che debbo cantare?

— Quello che le piace! Qualche canzone napoletana.

E il buon Padre cantò e benissimo.

La dovette ripetere e sotto la tettoia risuonò una salva di *bravo*, che non finivan più, e, va da sè, si bevve più largamente alla salute dell'ottimo Padre.

Finalmente si volle che anch'io dicessi alcune parole e furono parole di ringraziamento, di lode, di congratulazione, di amicizia sincera tra l'Italia e l'Elvezia, che attraverso alle Alpi si stendono la mano. Anche le mie parole riscossero gli applausi di tutti e certo la grande maggioranza non capì nulla di nulla.

Alle undici ore circa si sciolse l'adunanza, a cui sta proprio bene l'epiteto di strana. Saranno state ivi raccolte trecento persone: la maggior parte studenti,

svizzeri, tedeschi, alcuni francesi, pochissimi italiani, alcuni protestanti, preti, frati, professori e in mezzo a loro un Vescovo. Non era questa una riunione strana per le persone convenute, pei discorsi fatti, per il luogo e per il modo, con cui si teneva e per la cordialità somma e sciolta che vi regnava?

Così si intende la libertà a Friburgo di Svizzera. Una riunione come questa sarebbe possibile in Italia? Quanto abbiamo ancora da apprendere e progredire con tutto il nostro gridare *libertà, libertà!* Non dimenticherò mai quella sera e quando vi torno sopra col pensiero mi sembra un sogno.

9. Dalla mia seconda visita a Friburgo, nel 1896, salto a quella dell'agosto del 1900. Arrivai il sabato e il dì appresso dovevo raccogliere i nostri emigrati in Chiesa e indirizzare loro alcune parole. Intanto che aspettavo l'ora stabilita, fatta la visita di dovere all'ottimo Mons. Vescovo Deruaz, che fu sempre sì buono con me e coi nostri preti ed emigrati, mi tratteneva in istanza conversando con un professore e alcuni amici. Si discorreva del delitto esecrando di Monza e si ricordava l'altro pure esecrando di Ginevra, consumato nella persona dell'Imperatrice d'Austria e si ripeteva da tutti:

— E dire che gli assassini sono due italiani!

— E possiamo aggiungere gli altri due assassini di Carnot e di Canovas. Altri due italiani!

— Sì: i quattro assassini per nostra vergogna sono italiani; ma paiono tutti educati alla scuola dell'assassinio, non in Italia, ma fuori d'Italia.

— È vero, in parte almeno; ma sono sempre italiani, e il vituperio cade sostanzialmente sul nome italiano.

— Ah! voi italiani, disse uno (era francese), dovete imitare il Cantone di Friburgo.

— In che cosa?

— Il Cantone di Friburgo nel suo Codice ha conservato la pena di morte; è necessaria. E voi, che l'avete incautamente abolita, la dovete ristabilire.

— Ma non l'avete tutti neppur voi in Isvizzera. Per esempio il Cantone di Ginevra non l'ha.

— È vero; e ha fatto male ad abolirla: forse se l'avesse avuta, Lucheni non avrebbe piantato nel cuore della povera Imperatrice la lama del suo pugnale. Il pensiero di lasciare la testa sul palco avrebbe forse frenato il suo braccio.

E qui, senza che alcuno di noi l'avesse prima neppure immaginato, fu proposta la questione se la pena di morte, nelle condizioni attuali della società, sia necessaria. Tutti ci rivolgemmo ad un vecchio professore, che ascoltava e taceva, pregandolo a dire quel che egli ne pensava. Si lasciò pregare un poco e poi nettamente disse: Per me la pena di morte è necessaria e perciò giusta e dico che l'Italia deve ristabilirla: ebbe troppa fretta di cancellarla dal suo codice.

— Io, così proseguì il professore, vedo stabilita la pena di morte in tutti i codici antichi, cominciando da Mosè, discendendo giù giù fino a Giustiniano, a Carlo Magno, a Napoleone, fino a noi. Tutte le nazioni

più civili moderne, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, l'Austria, ecc., conservano nei loro Codici la pena di morte e se in passato vi fu abuso, è nell'eccesso, non nel difetto di applicazione di questa pena terribile. È l'Italia sola, o quasi sola l'Italia, che l'ha abrogata. Che sia la più progredita nella civiltà e più saggia di tutte le altre? Non credo. Intanto tra le nazioni d'Europa è quella che nelle sue statistiche presenta maggior numero di delitti di sangue.

La società ha il dovere e perciò il diritto di rimettere l'ordine violato dal colpevole e far soffrire a lui il male ch'egli ha fatto soffrire ad altri. Ha deliberatamente e ingiustamente tolto altrui la vita? Ha perduto il diritto alla propria e la società *può* toglierla: non dico, che *debba* sempre, ma dico *può* toglierla per riparare l'offesa. È la pena del *taglione*, che in fondo è basata sulla giustizia naturale.

Più: la società ha il dovere e perciò il diritto di rendere impotenti a nuocere certi ribaldi e assicurare la pace pubblica. Questa talvolta non si può ottenere che colla morte. La carcere non basta: possono uscire, una rivoluzione può ricondurli in mezzo alla società, che hanno terrorizzata. È giusto che questa sia tranquilla e la sola morte di certi scellerati la può rendere veramente tranquilla.

L'ergastolo, la condanna a vita è pena tremenda: ma non è mai la morte; questa sola tronca tutte le speranze del facinoroso e le ansie della società minacciata.

Se un uomo minaccia ingiustamente di morte e

di grave danno un altro uomo, perchè la società, tutrice di tutti i doveri e di tutti i diritti degli individui, non potrà recidere per sempre dal suo grembo chi la minaccia e profondamente la turba? Al bene pubblico ceda il privato d'un tristo.

Non si conserva in tutti gli eserciti (ed anche nell'esercito italiano) la pena di morte? E guai se la si togliesse! Perchè non la si potrà e dovrà conservare nella società civile a riparazione della giustizia violata, a terrore dei malvagi? Perchè non colpire col l'ultimo supplizio i parricidi, i matricidi, gli uxoricidi, i regicidi, i colpevoli di certi enormi delitti?

Io vedo che dopo le esecuzioni dei Caserio, dei Vaillant e compagni, degli Angiolilli, dei Nobiling, degli Hoedel, dei Liebeny, in Francia, in Ispagna, in Germania, in Austria, non si ebbero altri attentati.

È la pietà per gli innocenti, che mi muove a essere severo coi malvagi e credo, che i fautori della abolizione della pena di morte siano uomini rettorici, dottrinari, sentimentali e non veri amatori del proprio paese, e dico poco. Ad una malsana pietà per esseri perversi ed efferati essi sacrificano gli onesti ed innocenti.

Così pose fine al suo breve, ma forte ragionamento, e noi, guardandoci in volto l'un l'altro, esclamammo ad una voce: — E' vero, è vero: ella, signor Professore, ha ragionato magnificamente bene. — Stava per iscozzare l'ora della predica agli emigrati, e presi la via, che conduceva alla Chiesa, dove li sapevo raccolti.

10. In Friburgo e nel suo Cantone non sono in gran numero i nostri emigrati: possono essere parecchie centinaia ed è impossibile determinarne il numero, che varia sì può dire di giorno in giorno. Nella Chiesa, dove possono raccogliersi ogni domenica e festa, ne trovai qualche centinaio con alcune poche donne. Finita la Messa, rivolsi a quel gruppo di operai quelle parole, che mi sembravano più opportune e che le circostanze mi mettevano sulle labbra. Come erano attenti e raccolti! Si vedeva brillare un raggio di gioia su quei volti estenuati dal lavoro, allorchè ricordavo loro la patria lontana, i parenti e gli amici lasciati in Italia e il desiderio, tra breve soddisfatto, di rivederli. Il nostro operaio, quando non è pervertito dalle dottrine, che seminano nell'animo suo l'ira e l'odio, è naturalmente buono, espansivo e si apre appena trovi chi gli parli il linguaggio del cuore: ascolta come un fanciullo chi gli rammenta i suoi doveri e gli richiama alla memoria gli affetti sì dolci e sì sacri della famiglia. Ho visto scorrere lagrime da quegli occhi, che forse da lungo tempo non ne avevan versate. Oh! se fosse possibile avvicinare spesso questi nostri cari operai, parlare loro di Dio, della religione, della famiglia, consolarli, mostrar loro che ci curiamo di loro e li amiamo, quanto bene si potrebbe fare!

M'intrattenni alquanto con loro, interrogandoli sui loro paesi nativi, sulle famiglie, sui lavori, sulle mercedi, su quello che li poteva interessare e li trovai tutti rispettosi, grati e lieti d'essere interrogati. Po-

veri operai troppo dimenticati da noi e dalla patria nostra! La maggior parte di loro apparteneva alle provincie venete, massime del Friuli. Nel Cantone di Friburgo essi si trovano discretamente bene, non hanno molestie come in altri Cantoni, e l'assistenza religiosa e morale non lascia nulla a desiderare. I Padri Domenicani e nominatamente il Prof. Fei, toscano, aiutato da alcuni preti di buona volontà, non risparmiano nè cure, nè fatiche. Hanno la loro bandiera solennemente benedetta, la loro fanfara, il loro circolo, e se in tutti gli altri centri della nostra emigrazione si potesse avere ciò che si è ottenuto e si fa a Friburgo, l'assistenza necessaria agli emigrati sarebbe assicurata e rimossi tanti mali.

Il Barone L.... mi pregò con tanta insistenza di accettare il pranzo nella sua graziosissima casa di campagna, che non potei schermirmi. Egli è figlio d'un colonnello, che era al servizio del Re di Napoli prima del 1859 e nacque a Napoli e ha tutto l'accento e la vivacità dei napoletani, ed è pieno di affetto per la patria nostra. La sua villa è sul fianco di un colle, che guarda le Alpi e signoreggia la Serina, circondata d'un bel giardino e vi dimora colla signora, che lo ha fatto padre d'una corona di non so quanti figli, che sedevano tutti a mensa. Non si parlò che dell'Italia e di Napoli. A notte chiusa ritornai al collegio dei Padri Domenicani, dei quali ero ospite, i compagni del mio viaggio essendo partiti, chi per Losanna e Briga e chi per Ginevra e Grenoble per informarsi degli emigrati nostri dimoranti in quelle parti.

11. Nell'agosto del 1900 non mi fu possibile recarmi a Losanna e ciò per molte ragioni, che qui è superfluo accennare. Avevo visto quelle due città in altra occasione, parecchi anni or sono, e per vero dire, di passaggio.

Losanna, che d'anno in anno va guadagnando, ha una popolazione di oltre 50,000 anime, è la sede della Cassazione svizzera, e possiede un'università assai riputata, di fondazione assai recente. Mirabile questa piccola repubblica! Ha saputo creare e mantiene fiorenti, se la memoria non m'inganna, almeno sei Università. Forse nessun paese d'Europa può avere simile vanto, tenuto conto della popolazione.

A chi viene pel lago da Ginevra, Losanna presenta una vista bellissima, collocata sulla riva destra, in alto, dominata dalla Cattedrale (va senza dirlo, protestante) e dall'antico suo castello, guarda in basso l'imboccatura del Rodano, più alto i contrafforti del Monte Bianco e sopra il Monte Bianco, la punta più elevata d'Europa, ch'io non vidi, perchè coperta, come quasi sempre, da fitte nubi. La costa, dirò meglio, l'altra sponda del lago, su cui siede Losanna, è magnificamente coltivata e la città è come coronata da bellissimi vigneti, che fanno contrasto coi nevai e coi ghiacciai, che sporgono la fronte dai burroni del Monte Bianco.

A Losanna si trova una grossa colonia di operai italiani. Quali le loro condizioni politiche, che non si possono separare dalle morali e dalle religiose?

Anche qui vi sono note dolenti. Il *socialismo* si è

propagato tra loro in proporzioni gravissime e i capi italiani, coi libri, coi giornali, e più colla parola ne dilatano l'incendio. Se l'amore di patria non me lo vietasse potrei accennare fatti e discorsi incredibili, come quelli ch'ebbero luogo in altre città di Svizzera: non si ebbe vergogna, non si ebbe ribrezzo per alcuni di far plauso alla orrenda tragedia di Monza! Non saranno stati molti questi sciagurati; ma vi furono. Si pensi che quei poveri emigrati, sì orribilmente pervertiti, si spandono poi nelle nostre contrade e si considerino le conseguenze del loro apostolato.

Ci siamo ingegnati di riparare a tanto male, stabilendo colà un prete e aiutandolo alla meglio per fondare una scuola serale, un circolo, un segretariato e fare quel più che sarà possibile per mettere un argine alla *propaganda* socialista, che è necessariamente immorale ed irreligiosa. Ma che è mai questo in mezzo a tanto dilagare di irreligione e di empietà? È come innalzare una debole diga allorchè il Po irrompe minaccioso d'ogni parte.

A Losanna, come in altre città di Svizzera e di Germania, appresi un fatto che mi fece impressione troppo dolorosa, e il lettore consenta che lo dica.

Appresi che non poche famiglie agiate e signorili italiane mandano i loro figli e anche le loro figlie alle scuole di Svizzera e di Germania. Fin qui il fatto non si può biasimare; può essere anche lodevole e necessario, sia perchè quelle scuole godono fama di eccellenti, sia perchè colà si apprendono più facilmente

e meglio le lingue. Ma vi è una cosa, che non si può assolutamente approvare e che la coscienza d'un cristiano cattolico deve riprovare. Si mandano i figli in Svizzera e in Germania alle scuole pubbliche universitarie, politecniche, industriali. Sia. Ma i genitori si sono essi dato pensiero della religione e dei pericoli, a cui espongono i loro figli? Si mandano in mezzo a paesi protestanti, a scuole protestanti e talora dove non hanno nemmeno modo di adempire i loro doveri religiosi. Ciò si può fare in coscienza? È lecito per motivi ragionevoli e proporzionati esporsi a pericoli di perdere il costume e la fede; ma è dovere assoluto di usare tutti i mezzi per vincere quei pericoli. Lo fanno essi i genitori? Procurano essi di mettere i figli presso pensionati cattolici? Di raccomandarli a persone sicure, che li sorvegliano e li tengano saldi nella fede? Insomma fanno essi ciò che è possibile, affinché i figli colà non perdano quel tesoro, che si deve avere ben più caro delle scienze tutte, che colà vogliono apprendere? Con vero stupore seppi che genitori, tenuti anche per buoni cattolici, collocano le loro figlie in collegi protestanti. È vero: imposero alle educatrici, che rispettassero la religione delle figlie e le ammaestrassero ed educassero nella fede cattolica: ma questo che vale quando le affidate ad educatrici che sono acattoliche? Domando: si può dare cecità di questa maggiore? Volere i figli e le figlie cattoliche e darle ad istruire ed educare a protestanti? Quale contraddizione! Nol nego: si sono visti figliuoli e figliuole uscire dalle scuole e dai col-

leggi protestanti, che serbarono la loro fede e fecero ottima prova e alcuni ne ho conosciuti anch'io. Ciò fa onore agli educatori ed ai figli, ma non scusa chi li espose senza necessità a sì grave pericolo. Anche da una guerra micidiale alcuni tornano sani e salvi; ma chi vi manderebbe i suoi figli se non per motivi alti e nobili e dopo aver prese per essi tutte le possibili cautele?

12. Io arrivavo da Lione sotto un sole cocente della seconda metà di agosto, ansioso di vedere la Roma di Calvino e il suo lago, che credo il più ampio della Svizzera dopo quello di Costanza. Appena vidi la città, il pensiero mi corse a Ferney, e guardai a sinistra e cercai coll'occhio il luogo, che Voltaire¹ rese celebre colla sua dimora e colle sue bestemmie: ma non lo potei scorgere; deve essere a qualche chilometro dalla ferrovia. Se vi è città fabbricata in posizione felice, riconosciamolo, è Ginevra. Sorge sulla riva del lago, di fronte al Monte Bianco; il monte più alto d'Europa ed uno dei laghi più belli, il Lemano; questo ivi si restringe e colla velocità d'una freccia caccia le sue onde azzurre nel Rodano, che divide in due la città e le fornisce una forza motrice, che forma in gran parte la sua ricchezza. La natura e l'arte fanno di Ginevra, che oggi chiuderà nel suo seno circa 100,000 abitanti, una delle più gradite dimore degli epuloni. Basti il dire, che vi sono circa 220 milionarii! E chi lo crederebbe? Ginevra è uno dei cantoni più attivi della propaganda socialista e fors'anche anarchica. E' il caso di ripetere che gli

X Voltaire è un filosofo francese che preparò la rivoluzione francese e fece anche moltissime altre cose sue idee religiose. Egli fu il confidente di Federico II, re di Prussia, ma poi fu costretto a lasciare i suoi lavori.

estremi si toccano anche qui come in tanti altri paesi. (Milano)

La città è bella, e belle le colline, che la circondano; belli i giardini; bello il lago, belle le rive del lago e del Rodano, che n' esce; tutto bello. Ma che volete? Per me questa città cosmopolita (essa è una miniatura del mondo, almeno europeo) ha qualche cosa di duro, di austero, quasi di terribile, che mi fa morire sulle labbra il sorriso e le parole e mi fa venire la voglia di partirne tosto. Quale la causa? Non saprei bene determinarla. È la vista delle vette sì superbe, che sorgono a destra? È la vista di questo popolo, che parla poco e va va frettoloso, ciascuno per la sua via? È la memoria di non pochi capi dell' internazionale, dell' anarchia, delle sette segrete, che vi piantarono le tende? È la memoria di Calvino, che col suo sguardo sì truce sembra starmi sopra? Nol so dire: dico solo che non mi sentirei di fermare il mio domicilio in questa città, fosse anche colla promessa di diventare in un mese uno dei 220 suoi milionarii. Non fo che esprimere un mio sentimento affatto subiettivo e non intendo di far torto a Ginevra, sì fiera della propria indipendenza e fioridezza e regina della grande industria della orologeria. Presso lo scalo si ammira un monumento grandioso. A chi fu eretto? Al duca Carlo di Brunswick. Come una repubblica erige un monumento ad un Principe? Sì: il Duca legò a Ginevra venti milioni di lire; nientemeno! E chi non erigerebbe un mausoleo per venti milioni di lire!

Il Brunswick è un duca della Germania, che prende nome dalla città omonima.

13. Ginevra fu capitale un tempo dei Re di Borgogna e poi passò sotto la signoria dei Conti e Duchi di Savoia. Ma appena il grido della falsa riforma echeggiò in Germania e nelle valli di Svizzera, Ginevra si sottrasse ai Duchi, si proclamò indipendente e accolse la riforma a braccia aperte. Da quel tempo questa città ci presenta lo spettacolo, da un lato d'una intolleranza singolare, e dall'altro d'una tolleranza anche più singolare. Giovanni Calvino, uomo d'ingegno, fornito di coltura e non senza eloquenza, nato in Francia e di là cacciato, vi stabilì la sua dimora; finchè visse, fu l'arbitro della città e le impresso la sua fisionomia. Egli fu uomo duro, implacabile, freddamente crudele; non soffriva opposizioni; fondò a Ginevra una Inquisizione, che fu per lungo tempo il terrore di chiunque non la pensava come lui. Per suo ordine Castellio, che negava la predestinazione, fu sbandeggiato e il medico spagnuolo, Serveto, che impugnava la Trinità, fu condannato al rogo. Gli scritti di Rousseau* per mano del carnefice furono arsi sulla piazza, come sovversivi dei principii religiosi e politici.

In tempi a noi più vicini, Mons. Mermillod, Vescovo di Ginevra, fu messo al bando della città e cantone, perchè propugnatore del dogma della infallibilità definita dal Vaticano, e la Chiesa Cattolica fu data ai *Vecchi Cattolici*; e al giorno d'oggi, se mi hanno detto il vero, un prete in Ginevra non potrebbe tenere l'abito talare oltre quindici giorni. Così un mussulmano, un cinese, un arabo a Ginevra po-

** Rousseau fu poeta lirico francese. Visse dal 1712 al 1766*

tranno vestire tranquillamente il suo costume e al prete cattolico romano sarà vietato di comparire in pubblico nell'abito proprio. Vedete che bella libertà ed eguaglianza! A Ginevra si stampano giornali anarchici e in vita mia non ne lessi mai dei più violenti; tutte le sette e tutte le associazioni godono di ogni libertà. Provatevi a stabilire una casa di frati di qualsiasi colore e vedrete quanta libertà vi sarà concessa!

Ciò poi che riesce più strano è che a canto di questa intolleranza abbiamo una tolleranza larga, larghissima per certe classi di persone, colle quali sembrerebbe ragionevole l'essere scarsi.

A Ginevra in varii tempi trovarono asilo facile e sicuro molti turbatori dell'ordine pubblico nei loro paesi, capi notorii di sette segrete, apostoli di socialismo, e perfino dell'internazionale e dell'anarchia e di là potevano tendere le loro fila per tutta Europa. Non è singolare questo accoppiamento degli estremi, della intolleranza e della tolleranza?

14. E questo stato di cose dura a Ginevra anche al presente e più o meno è comune in parecchi altri Cantoni della Svizzera. Si può considerare l'asilo di sicurezza di quasi tutti quelli, che in Europa hanno a che fare colla giustizia, massimamente se si tratta di colpe politiche. I socialisti e qualche anarchico vi dimorano pacificamente e proseguono liberamente la loro propaganda. Senza fallo essi non fanno mai atto, che offenda le leggi e l'ordine del paese, in cui vivono, perchè l'Autorità li colpirebbe inesorabilmente.

Si capisce questa loro prudenza: ma si può chiedere se quello che è male in Italia e in Austria non lo sia anche in Svizzera e se l'ordine pubblico e i grandi principii sociali e morali non si debbano da tutti difendere e se gli Stati non abbiano tra loro una solidarietà voluta dalla natura. La Svizzera si tiene in casa gente, che appiccherebbe il fuoco ai quattro angoli del mondo; la lascia dire e anche fare: gente, che insulta i capi degli altri Stati; che eccita alla rivolta e inneggia all'assassinio di monarchi. Perchè non mettere un freno a tanta licenza? Se la legge naturale obbliga ogni uomo a non fare ad altri ciò che non vuole sia fatto a lui ed a fare con essi ciò che vorrebbe fosse fatto con lui, perchè non obbligherà anche gli Stati amici ed anche non amici a fare altrettanto tra loro? A ciò li obbliga non solo la legge eterna, ma l'interesse comune. Vorrei che la Svizzera sì facile ad accogliere tutti i mestatori d'Europa, si ricordasse del motto volgare, che talvolta la serpe può mordere il ciarlatano.

A Ginevra e nel suo circondario vi saranno circa dai 10 ai 12 mila operai italiani. Forse in nessuna parte della Svizzera i nostri operai si trovano esposti a maggiori pericoli d'essere avvolti nelle spire del socialismo come a Ginevra, perchè forse in nessun'altra parte è sì vasta e sì attiva la propaganda. È cosa che stringe il cuore e tanto più in quantochè sono estremamente deboli i mezzi che possiamo opporre.

15. Si partì alla volta di Basilea dov'ero atteso per

la sera. Lungo il cammino di circa tre ore la conversazione, non so come, cadde sopra un argomento davvero bizzarro, il *femminismo*.

In qual modo? Ecco come. Avevo visto in Svizzera, e in Germania, non solo negli alberghi, ma in parecchi uffici pubblici e privati le donne fare ciò che da noi fanno gli uomini e dissi:

— Si vede che col tempo le donne saranno pressochè pareggiate agli uomini, se si va di questo passo.

— Che ve ne pare? Voi che ne dite?

— Vi può essere del bene come del male in questo movimento femminile, contro del quale per altro in Germania si manifesta una forte reazione. Ella che ne dice?

— Dirò ciò che sento e con tutta libertà. Già qui siamo soli e possiamo parlare senza timore d'essere fraintesi.

Fu detto, non so precisamente da chi, che se l'uomo fu quasi sempre l'oppressore della donna, la donna ha quasi sempre regnato sull'uomo. C'è molto di vero in questa apparente contraddizione. Quello colla forza brutale e talvolta coll'inganno e colla seduzione opprime la donna e questa a sua volta colle arti, che le sono proprie, fa quel che vuole dell'uomo. È storia notissima.

Prima e fuori del cristianesimo la donna fu ed è una cosa, più cosa che persona; non compagna, ma schiava dell'uomo: la poligamia ed il divorzio sono le due catene che l'avvincono. Il cristianesimo, pro-

clamandola compagna e soggetta al marito, non sua schiava ed erigendo a dogma formale di fede l'unità e l'indissolubilità del matrimonio, emancipò la donna, e pose al sicuro i suoi diritti di sposa e di madre. Col cristianesimo e pel cristianesimo solo la donna acquista, se posso dirlo, coscienza de' suoi diritti, li fa valere dinnanzi agli uomini e a Dio e può appellare come l'uomo allo stesso codice, che per entrambi è eguale. Col cristianesimo e pel cristianesimo la donna, appunto perchè più debole dell'uomo diventa più degna di rispetto dell'uomo stesso. Nella società cristiana, che predica ed erige a legge l'amore e il rispetto verso ogni uomo in ragione della sua debolezza, la donna è alcun che di sacro e non vi è atto più vile che quello di insultare od offendere come-chessia la donna. La sua debolezza è la sua difesa e la sua forza.

Il cristianesimo gettò le basi incrollabili della emancipazione della donna quale è voluta dalla natura e dalla ragione. Essa entra nella nuova società e vi piglia il suo posto d'onore, quello di regina della casa. A lei, come all'uomo, è dischiusa la porta dello studio e delle scienze; a lei, come all'uomo, è libero il culto di tutte le arti belle, pittura, musica, e via dicendo e vi fece e fa buona prova.

Ne segue forse che debba essere in ogni cosa eguale all'uomo e possa fare tutto ciò che fa l'uomo? Questo no. Vi sono i confini posti dalla natura, che non è possibile valicare, checchè dicano i fautori di una perfetta eguaglianza; pareggiare su tutta la linea

la donna all'uomo è offendere il buon senso e volere l'assurdo.

Finchè voi volete che la donna sia istruita in ogni cosa, secondo il suo stato, colta nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; finchè voi volete che essa aspiri ed eserciti certi uffici, non ripugnanti alla sua natura, in casa e fuori; nei negozi, nelle industrie, nell'insegnamento, nei telegrafi, nei telefoni, ecc., ecc., sta bene. Ma quando volete che essa entri nel foro, indossi la toga di avvocato, monti sulla cattedra delle università, insegni diritto, economia sociale, ecc., ecc., voi valicate i confini della convenienza ed esponete questo essere sì delicato e sì debole, e per ciò meritevole d'ogni riguardo, al disprezzo del pubblico; voi mettete in impaccio la società stessa. Come volete che i giudici e gli avvocati abbiano la necessaria libertà quando una donna tratta una causa qualunque?

Se d'una donna mi fate un'avvocatessa, perchè non la collocherete sul seggio del giudice, del presidente di Tribunale, magari del presidente di Cassazione? Perchè non aprirete alla donna anche le aule legislative dei Deputati e dei Senatori? Perchè non create un esercito di donne? Perchè non le create generali? Tuttociò sarebbe ridicolo. Vi sono cose che bene spesso sono riprovate, più che dalla ragione, dal senso naturale: il ridicolo ne fa giustizia meglio d'un lungo ragionamento e siamo nel caso.

No, no: non sia mai che facciamo la *donna barbata*, come argutamente scrive G. De Maistre.

Vi sono molti e nobilissimi uffici, nei quali la donna riesce come l'uomo, meglio che l'uomo e sovente anche riesce la sola donna; si limiti a questi e lasci all'uomo i suoi.

Presentemente molti uomini non hanno un posto e l'Italia è piena di disoccupati: perchè accrescerne il numero, lanciando le donne alla caccia di uffici fin qui riservati ai soli uomini?

Chiuderò, dicendo una cosa, che mi pare utile e che mostrerà come so apprezzare l'opera della donna.

Amerei che tutte le scuole maschili elementari fino ai dieci anni almeno fossero affidate a maestre anzichè a maestri. Se ne avvantaggerebbero non poco l'insegnamento e la disciplina e l'esperienza fatta in alcuni luoghi lo prova luminosamente.

Per l'assistenza alle donne inferme ci vogliono le donne, come ogni ragion vuole. Perchè le donne non dovrebbero avere per medici le donne? Non sarebbe cosa convenientissima sotto tutti gli aspetti? Ecco una nuova ed ampia carriera, che anche a loro si aprirebbe, la medicina.

Avrei continuato il mio discorso ancora, ma la vista del lago di Neuchâtel mi troncò la parola, e l'argomento del discorso mutò in esclamazioni sulla bellezza del paesaggio e l'amenità del lago e nei ricordi storici di Grandson e Morat, dove i fieri svizzeri riportarono due gloriosissime vittorie. Due ore prima dell'*Ave Maria* scendevamo alla stazione di Basilea, accolti dal nostro bravo missionario Casanova.

16. Il Reno, uscendo dal lago di Costanza, lambisce Sciaffusa e subito dopo fa il salto della famosa catteratta e scorre serpeggiando verso occidente e dopo un centinaio circa di chilometri, bruscamente si volge a settentrione, descrivendo un angolo quasi perfettamente retto. Su quell'angolo siede Basilea, più sulla sinistra che sulla destra del gran fiume, sul quale essa ha gittato tre magnifici ponti.

L'origine della città rimonta probabilmente all'epoca di Augusto e il suo nome la direbbe greca. Attraverso alla storia, massime nel medio evo, ebbe una importanza grande militare ed ecclesiastica e la deve in parte alla sua postura, che tra la foresta Nera e le ultime pendici delle Alpi le dà le chiavi del Reno.

La prima impressione ch'ebbi, attraversando le vie spaziose e pulitissime, ombreggiate da alberi, fiancheggiate da case coperte di verde, mezzo nascoste da giardini, chiuse da cancellate di ferro, separate da boschetti, fu quella d'un vasto parco. Le carrozze che corrono per quei viali, che sono corsi, la serietà delle persone che si incontrano, direi quasi il silenzio e il raccoglimento dei passeggeri, che salgono e scendono dai vagoni del tramwai, evidentemente ciascuno inteso ai propri affari, danno alla città un'impronta austera ed aristocratica. E siamo in una città repubblicana! Ma trovo presto la spiegazione quando si sappia che Basilea è una città di grandi ricchi, di banchieri, di associazioni colossali e che ha nel suo seno 150 milionari. Strana davvero questa Svizzera repubblicana democratica, dal suolo sì ristretto e po-

vero, paese di montanari, quartiere generale di socialisti, non senza qualche sprazzo di anarchici, che in due sole città, Ginevra e Basilea, ciascuna di 100,000 abitanti, ci dà più di 350 milionari! Quale la causa di questo fenomeno? Come tante ricchezze in una regione relativamente e per sè stessa povera? Come tanti socialisti a fianco di questi ricchi sfondolati? Come non turbano l'ordine pubblico e lasciano in pace quei signori delle banche e del capitale e gridano soltanto contro i ricchi lontani, specialmente d'Italia? È un problema che lascio sciogliere al lettore. Erano i pensieri, che mi frullavano per la testa percorrendo la via, che dalla stazione, che è sulla riva destra del Reno, va al Giardino botanico e più in là ancora, alla Chiesa Cattolica, che è all'estremità opposta.

Mi passo di tutto ciò che in Basilea si riferisce all'arte e che deve interessare il viaggiatore. Avrei dovuto visitare almeno la vecchia Cattedrale, rifatta più volte; avrei dovuto fare una capatina al Museo ed a qualche altro monumento: ma la tirannia del tempo non me lo permise e ne taccio. Eppure si volentieri avrei voluto visitare quella Cattedrale, dove con tante e sì liete speranze si aprì il Concilio Generale del 1431, in cui si doveva stabilire la riforma della Chiesa, invocata da tutti e che avrebbe prevenuto lo scoppio del protestantesimo, e che sventuratamente finì in un conciliabolo, scomunicato da Eugenio IV, e nel quale per una serie di malintesi si trovò involto Enea Piccolomini, che poi fu Papa e

gran Papa col nome di Pio II. L'università di Basilea fu fondata da lui.

17. Era già calata la notte, allorchè l'ottimo nostro Casanova venne da me all'albergo e mi disse:

— Ho potuto avvertire i nostri operai italiani dell'arrivo di Vostra Eccellenza e ne ho raccolto un bel numero nella nostra chiesa. Essi aspettano una parola da Lei e la meritano. Alcuni sono venuti da luoghi, che distano tre e quattro chilometri.

Come rifiutarmi ancorchè fosse tardi e avessi appena allora cenato? Ci levammo tutti e a piedi ci recammo alla chiesa, che credo sia quella di S. Elisabetta. È vasta e veramente bella. Montai sul pulpito e dissi quello che potevo dire in quel luogo, a quell'ora, a quegli operai, esuli dalla patria, che un'ora prima avevano lasciato il lavoro. Rare volte, parlando al popolo, mi sentii commosso come quella sera.

Poveri operai! Ascoltavano con un'attenzione, con un silenzio, con un raccoglimento, che maggiore non era possibile: io sentivo che i nostri cuori si intendevano assai bene. Ricordai l'Italia lontana, i parenti, le loro famiglie, la religione dei loro vecchi, le loro parrocchie, i loro doveri di cristiani e di cittadini; insomma dissi ciò che il cuore mi dettava e sentivo che i loro cuori rispondevano al mio. Si chiuse la funzione col canto delle litanie e le voci maschie e robuste di quegli operai echeggiavano sotto le volte della chiesa. Pareva che non potessero uscire di chiesa, giacchè, terminata la breve funzione, erano ancor là tutti al loro posto. Quali pensieri si affacciavano alla loro mente?

Quali affetti tumultuavano nel loro cuore? Quella sera è rimasta scolpita nella mia memoria e al ricordarla mi sento ancora commuovere tutta l'anima.

18. Il dì appresso, alzatomi per tempo e celebrata la Messa a S. Elisabetta, mi ritirai nella mia stanza, non so se al secondo o al terzo piano. In fretta gittai sulla carta alcune note, e poi mi posi alla finestra per godere la vista del panorama, che mi stava innanzi, e bere a larghi polmoni la brezza mattutina, che spirava dalle Alpi. Ero solo e v'erano ancora due ore alla partenza del nostro treno.

Il cielo era pulito e terso come un cristallo; il sole sfavillante lanciava sulle Alpi, che come enorme muraglia si stendevano alla mia destra da occidente ad oriente, un manto immenso di porpora, che si disegnava in alto e in basso in una sfumatura delicata, indefinibile di colori. Qua e là, come guglie d'una cattedrale gotica, si drizzavano i pinnacoli più superbi della catena alpina e gli ammassi candidissimi di neve obbligavano a torcere lo sguardo. Era uno spettacolo sublime, che mi inebriava l'anima e tutta la traeva in sè.

Abbassando l'occhio dalle vette delle Alpi sui contrafforti, che ne sono le basi, fin giù verso il lago di Costanza e le colline dell'Argovia e di Zurigo, io pensavo ai 130,000 operai (1) italiani, disseminati su

(1) È impossibile avere una statistica esatta dei nostri operai in Svizzera perchè variano necessariamente ogni giorno e forse ogni ora. Chi potrebbe darla? Secondo i calcoli del Villari si può ritenere che la cifra raggiunga i 130,000.

quella gran plaga, che la bagnano dei loro sudori e spesso delle loro lagrime per averne in compenso un tozzo di pane per sè, pei figli e pei parenti lasciati in Italia. Pensavo particolarmente a quei 2500 circa, che lavoravano nel tunnel del Sempione sopra Briga ed a quelle altre migliaia sparse nei Grigioni, nella valle dell'Engadina e del Reno, all'Albula, pur essi occupati nei tunnel: li vedevo (me li aveva poco prima descritti un amico, ch'era stato sui luoghi), li vedevo, coperta la persona tutta d'un impermeabile, sotto una pioggia freddissima, che dentro i tunnel cade implacabile, coi piedi nell'acqua, al lume incerto di alcune lampade, in mezzo a carri trasportanti macigni, che incessantemente vanno e vengono sulle guidovie, in mezzo al rumore, alle grida, alle formidabili detonazioni di dinamite, che assordano, al fumo, alla nebbia, che ingombrano quell'aria greve, morta, asfissiante; li vedevo pallidi, emaciati, gli occhi intenti al lavoro e ai pericoli, più ombre che uomini; pensavo che entro quelle caverne, quegli antri, quelle bolgie infernali, in cui formicola un popolo, e dove quasi ogni giorno si conta un infortunio e troppe volte fatale: pensavo a tutto questo e dimentico della vista incantevole, che mi stava dinnanzi e mi beava, della luce che mi inondava, dell'aria viva e fresca che mi accarezzava, mi sentivo contristato, oppresso. O civiltà, o progresso moderno! Quanti dolori, quante lagrime, quante stragi, quanto sangue, quante vittime innocenti costate voi! Se non ci fosse un'altra vita, che ripara le ingiustizie di questa, la condizione

dell' uomo sulla terra sarebbe dieci volte più inesplicabile, più miserabile di quella di tutti gli esseri privi di ragione e di coscienza!

Mi levai, girai ancora una volta l'occhio su quell'anfiteatro sì splendido e che chiudeva in seno tante miserie e tante vite affannate, e dissi in cuor mio: Ti saluto, o Svizzera, o regione dalle vette eternamente nevose, dai giganteschi ghiacciai, dalle valli profonde e cupe, dove precipitano e fremono mille torrenti; dalle selve nereggianti, dai prati, dove errano gli armenti; dai fiumi, che rigano le tue piccole pianure; dalle città, dove ferve il lavoro delle industrie e dei commerci. Ti saluto, o patria di forti, che seppero conquistare col ferro e col sangue l'indipendenza e col lavoro e col risparmio farla agiata e ricca; che nella unione politica dei 22 Cantoni sapesti trovare la forza necessarja e nella amministrazione indipendente dei singoli Cantoni la libertà conforme ai bisogni, e colle tue leggi e colla tua costituzione, frutto di lunga esperienza, di tre popoli sapesti formarne uno solo, rispettandone la indipendenza, gli usi e le credenze; tu hai la pace interna, la sicurezza esterna, quale si può avere sulla terra, senza eserciti stanziati, senza balzelli opprimenti e fidente più assai delle grandi nazioni, che hanno poderose flotte e milioni d'armati, puoi guardare l'avvenire. Tu sei libera; ma bada che la libertà soverchia traligna in licenza e finisce anch'essa in tirannia.

All'ombra della tua libertà tu accogli anche i nemici della libertà, i nemici dell'ordine sociale, i ne-

mici d' ogni autorità, d' ogni religione, gli anarchici. Essi, professando di rispettare le tue leggi, aizzano i proletari del mondo tutto contro gli abbienti; riempiono la mente degli operai di folli teorie e più folli speranze; riempiono il loro cuore di odio feroce contro i fratelli e li spargono per le città e le campagne della nostra Italia. Bada, o patria di liberi cittadini, che codesti apostoli sono nemici di tutti, nostri e tuoi, e che un giorno, dopo aver appiccato il fuoco alla casa nostra, l' appiccheranno alla tua; vi è una solidarietà, a cui nessuno può sottrarsi (1).

(1) Scrisi queste righe sotto l' impressione vivissima della lettura del giornale *Il Risveglio*, di Ginevra, scritto in francese ed in italiano. È l'organo degli anarchici e lo dice in termini chiari e corre per le mani dei nostri operai. Nella violenza dei propositi e del linguaggio supera tutto ciò che possiamo immaginare.



CAPO III.

BADEN.

Friburgo di Baden

Strasburgo — Metz — Mannheim

1. Il Reno! Ecco il fiume eminentemente storico, il fiume per eccellenza della Germania. Ciò che è per gli Ebrei il Giordano e per gli Assiri e Caldei l'Eufrate, per gli Egiziani il Nilo, pei Romani il Tevere, è per i Germani il Reno; è per essi, diciamolo pure, il fiume sacro; per essi violare i confini del Reno è violare la patria. Sulle rive di questo fiume quanta parte della storia europea si svolse e di quante lotte titaniche fu esso testimonio e forse lo sarà ancora! Se tutto il sangue versato sulle sue sponde si raccogliesse, vi gallegerebbero sopra parecchie corazzate.

Lasciamo i tempi preistorici; restringiamoci agli storici. Dal dì che Cesare lo valicava sulle zattere fino a noi quante orde di barbari e quanti eserciti

passarono sul suo dorso, ora da oriente ad occidente ed ora da occidente ad oriente! Le legioni di Varo e di Germanico respingevano le tribù mezzo barbare e barbare nelle native foreste; ma esse rivenivano sul Reno più tardi ed erano ricacciate. Poi finalmente, spinte innanzi dalla immensa valanga degli Unni, che muovevano dal fondo dell'Asia, come torrente che ha rovesciati gli argini, forzavano tutti i passaggi del Reno e inondavano la Gallia, la Spagna e si riversavano fin sull'Africa. Erano Goti, Ostrogoti e Visigoti, Vandali, Avari, Alani, Franchi, che si accavallavano gli uni sugli altri e talvolta, ributtati di fronte, come a Châlons, ripassavano il Reno e, rifatti gli eserciti, ritornavano ancora, riempiendo quelle belle e feconde provincie di incendi e di stragi. E in tempi meno lontani da noi, non fu il dominio del Reno la meta delle invasioni francesi in Alemagna e delle invasioni alemanne in Francia? Da Carlo V e Francesco I le lotte tra le due razze sono sempre sul Reno, e continuano tra la rivoluzione francese e l'Impero, suo erede, da una parte, e gli Imperatori e Re di Germania dall'altra. E a' nostri giorni la eterna, gigantesca lotta tra Francia e Germania non si aperse sulle sponde dello storico fiume? E forse il finale e tremendo duello fra le due gelose ed implacabili emule avrà luogo ancora sulle sue rive. Credo che sotto il rispetto militare, e perciò anche politico non vi sia in Europa fiume più memorando di questo e la scritta, che ora si legge sull'antica porta del Reno, presso la vecchia fortezza di Brissac compendia tutta questa storia.

È il ponte che parla:

*Io segnavo il confine per i francesi
ed ora son ponte e porta: se passano,
non vi sarà più per essi frontiera (1).*

Alle dieci circa del mattino la ferrovia ci portava sulla riva destra del Reno e per noi si entrava nel Granducato di Baden alla volta di Friburgo, che è a 60 chilometri da Basilea.

2. Il Granducato di Baden è una lista di territorio piuttosto lunga, che comincia da Basilea e va su fin verso Magonza, larga un cinquanta chilometri o poco più, chiusa ad oriente dal Württemberg e ad occidente dal Reno. Il centro di questa regione è occupato dalla Selva Nera, che è un intreccio, quasi un labirinto di colli e di montagne, che non superano mai i mille metri. Quei colli e quelle piccole montagne sono tutte coperte da fitti boschi e da fitte selve di abeti e faggi e larici, frastagliate da prati, da frutteti, da ruscelli e innumerevoli amene vallette, che si insinuano fra quelle alture e piuttosto ondulazioni di terra. Non è facile immaginare una regione più pittoresca, un paesaggio più variato e più attraente di quello. Sia uno scherzo della luce, sia la natura di quegli alberi, quelle selve sono d'un verde cupo, che trae al nero e perciò si disse e si dice a ragione *Selva Nera*. Essa

(1) *Limis eram cum Gallis, nunc pons et ianua fio; si pergunt, Gallis nullibus limis erit.*

è cara ai Tedeschi e il loro maggior fiume, il Danubio, nasce in queste umili valli. La leggenda dice che Federico I Barbarossa, l'eroe più popolare della Germania (di ben trista memoria per noi italiani), vive ancora ed abita nella *Selva Nera* e che la notte co' suoi *Conti e Baroni*, al chiarore della luna, a gran corsa cavalca fra gli abeti e che si sente la terra tremare sotto le ferrate unghie de' cavalli, si odono i loro nitriti e rimbomba il corno di caccia dell'Imperatore. Come è bella e graziosa la fantasia del popolo !

Noi correvamo colla ferrovia attraverso la ricca pianura, che si stende tra le ultime pendici della Selva Nera e il Reno, mano mano scostandoci sempre più da questo per raggiungere Friburgo. Noi italiani magnifichiamo le nostre terre, le nostre feraci pianure, le nostre colline dell'alta Italia e della Toscana e non a torto; ma (siamo imparziali) vi sono regioni in Francia e in Germania, che gareggiano colle nostre e quella del Baden, che percorsi tutta fino a Mannheim, è senza dubbio tra le più belle e le più ricche. Tutti i pendii della Selva Nera, alla nostra destra, sono coperti di vigne lussureggianti, coronate al di sopra da boschi e selve di pini e d'abeti. La pianura, che va sino al Reno e in larghezza varia continuamente, è coltivata a prati e a grano con ogni cura. Ed è bello vedere in passando i contadini intenti al lavoro e mandre di buoi e cavalli pascolare tranquillamente, miste a numeroso pollame intorno alle case e ai villaggi, ond'è tutta seminata quella

contrada. La vista di quel paese è sì ridente e sì gaia, che vi fa esclamare ad ogni tratto: Il popolo che qui vive, è un popolo felice! — E lo credo tale, perchè l'agiatezza vi si mostra dovunque congiunta coll'ordine.

3. Ricordo qui una conversazione avuta con un nobile signore italiano, che conoscevo da tempo e che viaggiò e viaggiava allora in Germania, come prima aveva viaggiato per tutta Europa. Pieno d'ingegno naturale, sfornito di studii regolari, involto in avventure d'ogni genere, provveduto largamente di quelle cognizioni dimezzate, inesatte e spesso false, che si acquistano leggendo giornali e romanzi e frequentando saloni, tra le altre belle cose aveva fatto non so bene quanti duelli in Francia, in Isvizzera ed anche in Italia, senza riportare per altro che alcune scalfiture. Discorrendo meco, gli venne fatto di accennare ad uno de' suoi duelli, nel quale fu veramente ad un pelo di restare sul terreno e del quale conoscevo i particolari, narratimi altra volta da lui stesso. Uditelo il dialogo, che ebbi con lui e giudicate la nuova forma di ragionare.

— E perchè, signor C.... ha fatto tutti questi duelli e nominatamente quello col signor B....?

— Perchè bisognava farli.

— Ma non v'era bisogno alcuno di farli. Se ella, come credo, aveva diritti e ragioni da far valere con quei tali, in Italia vi sono dei tribunali e dei giudici, ai quali appellarsi: ma non doveva mai ricorrere al duello, alle armi.

— No, no : bisogna ricorrere al duello e alle armi. È una necessità.

— Nessuna necessità : se non vuol saperne di tribunali, nè di giudici, vi sono degli arbitri, delle persone onorate, imparziali, a cui rimettere la sentenza.

— Che sentenza di giudici e di arbitri ! Bisogna battersi.

— Ma e perchè battersi e rimettere alle armi, alla forza, e può essere anche al caso, la decisione sui diritti o doveri offesi ? Ma questo non è da uomini ragionevoli.

— Che vuole ? il duello è necessario.

— Ma necessario niente affatto : anzi è necessario non fare il duello, che è cosa da medio evo. Siamo uomini ; dobbiamo por fine a qualunque litigio colla ragione e non coll'armi, che è la ragione del più forte, o più fortunato.

— Eppure il duello si deve fare.

— Ma se è vietato, non solo dalla ragione, dalle leggi della Chiesa, ed anche dal nostro Codice !

— Lo so : ma il duello si deve fare.

— E dalli. Sulla piazza due facchini si bisticciano, si ingiuriano : dalle parole ai fatti : l'uno si lancia contro l'altro, a pugni, a calci. Poi l'uno trae fuori di saccoccia un coltello : altrettanto fa l'altro : vanno a sangue entrambi e feriti sono portati all'ospedale. Che differenza vi è tra quei due facchini e i due duellanti ? Questa : ch'essi sono ignoranti e non sanno frenarsi : ricorrono ai pugni ed ai calci e nell'impeto dell'ira, perduto quasi il bene dell'intelletto e quasi

irresponsabili, fanno ciò che fanno. E i duellanti sono istruiti ed a sangue freddo designano i padrini, scelgono le armi e l'uno cerca di ferire o ammazzare l'altro. I duellanti non sono essi al disotto dei due facchini? Mi risponda.

— Ella ragiona bene, benissimo, lo confesso: ma il duello si deve fare.

— Ma se ragiono bene io, ella ha torto e deve dire che il duello non si deve fare.

— Ripeto ancora: il duello si deve fare.

— Ma perchè si fa il duello? Per decidere una questione, che si dirà d'onore e forse sarà di disonore. Ma se chi ha ragione, è ferito o morto, che è della ragione? Il colpevole n' esce innocente e forse onorato. Non è ciò che più spesso avviene? Ed è naturale. Chi sa di maneggiare bene la spada, o la sciabola, o d'essere sicuro del tiro della sua rivoltella, se ha torto, è tentato di sciogliere la questione colla partita d'onore, e sfida, o fa di essere sfidato, per aggiungere un nuovo torto, che copre il primo. Mi dica, in buona coscienza; tutto questo non è un insulto al buon senso? Ed ella continua a dirmi: Il duello si deve fare?

— Sì, si deve fare.

— Ma una buona volta, in nome del cielo, mi dica una ragione, se l'ha!

— Eccola: perchè se non si fa il duello, in certi casi, addio onore! Non si può più comparire in pubblico, al caffè, ai ritrovi, al teatro.

— Sia lodato il cielo! Ed ella chiama questo onore?

Dov'è la libertà di coscienza, che si vanta? Che ci vuole per dire ad un insolente, che provoca al duello: Ci sono i tribunali e risponderò? Oppure più brevemente: Signore, la mia ragione, la mia coscienza, la mia religione condannano il duello e non l'accetto e mi rido della vostra sfida? So d'un tale, che sfidato a duello, rispose pacatamente: — Se la pelle non è cara a te, essa è cara a me. — E d'un altro che meglio ancora lasciò cadere sulla faccia di chi lo sfidava uno schiaffo sonoro. È tempo che questa barbarie, che si vuol far passare come un punto d'onore, scomparisca dalla nostra società. — Così si sciolse la nostra conversazione (1).

4. Era quasi mezzogiorno. Guardo a destra, e ai piedi d'una collina scorgo un ammasso confuso di case, su cui si stende come un lieve velo, che sembra fumo e può essere anche nebbia. Sopra quel velo appare una punta sottile e dritta come un albero di nave, come un pino della foresta: mi sembra rosiccia: deve essere, dico al compagno, la Torre di Friburgo. In dieci minuti siamo alla stazione, e dalla stazione, dove troviamo parecchi amici, in altri cinque minuti siamo al palazzo dell'Arcivescovo di Friburgo, che colla più squisita cortesia ci vuole suoi ospiti. Il Granducato di Baden, che conta più di mezzo milione di cattolici, ha un solo arcivescovo senza suffraganei,

(1) Questa conversazione è fedelmente riprodotta e giudichino i lettori se il duello ha ragioni per mantenersi in onore. Se i giornali non ne facessero mai cenno sarebbe bene, perchè ne toglierebbero in parte il pretesto, che è sempre questo povero e falso onore, che si mette innanzi.

con un vescovo coadiutore. La sua archidiocesi si stende da Mannheim fino a Costanza sul lago e il lavoro deve essere enorme e per il numero dei cattolici e per l'ampiezza del territorio, su cui sono sparsi. Friburgo con 60,000 abitanti, ha circa 45,000 cattolici con alcune centinaia di Israeliti ed una Università, che si tiene fra le migliori di Germania. Monsignor Tommaso Nörber, arcivescovo di Friburgo, mi accolse con una cortesia sì cordiale ed amabile, che non dimenticherò mai. Egli è un uomo al di sopra dei sessant'anni, d'una semplicità di modi congiunta ad una dignità sì paterna e sì soave, che impone ad un tempo il rispetto e la confidenza, la venerazione e l'amore.

Come fu buono e gentile con noi!

Mio primo pensiero fu vedere la celebre Torre e la Cattedrale, che sorge di fianco all'Arcivescovado e da cui la separa la piazza.

La torre è una meraviglia del genere: più alta assai del nostro *torrazzo* di Cremona, perchè raggiunge i 116 metri; a tre piani, quadrata, ottagonale e la piramide superiore a traforo; il tutto d'una semplicità austera e d'una eleganza schietta, che rapisce l'occhio. Quel medio evo, che noi con tanta leggerezza chiamiamo rozzo e barbaro, quali monumenti artistici ci ha lasciati e ne ha riempito per poco tutta l'Europa!

La Cattedrale, costruita con un grès rosso, sotto i raggi del sole, produce un effetto, che non si può dire: sembra un edificio in fiamme. Lunga 125 metri,

larga 30, gotica (non occorre dirlo), con vetri colorati e istoriati, vuolsi collocare tra i migliori monumenti dell'architettura sacra della Germania. Mi sarei fermato volentieri a considerarla nei suoi particolari; ma era sabbato e v'era assai gente in chiesa e non ne volli turbare la quiete e il raccoglimento edificante.

5. E a proposito del raccoglimento edificante e della pietà religiosa dei Tedeschi in genere, e dei Friburghesi in particolare, è giusto fare una breve digressione, che può essere utile a noi italiani, che ci reputiamo credenti cattolici più religiosi degli altri.

Chiunque ha viaggiato in Germania e ha visitate le chiese sì dei cattolici che dei protestanti e ha assistito alle loro funzioni e considerato il contegno loro in pubblico ed in privato, non può non riconoscere che il sentimento religioso del popolo tedesco è profondo e superiore a quello, che si vede in Francia e più ancora a quello che si osserva da noi in Italia.

Io viaggiai sempre in Isvizzera e in Germania, fino a Colonia, a Dresda, a Berlino, in mezzo a protestanti, in abito da prete, nè mai per le vie, per le piazze, per gli alberghi, nei caffè, nelle stazioni, nelle ferrovie, in nessun luogo potei accorgermi d'una parola, d'un atto solo meno conveniente. M'accorsi bene, che si maravigliavano della mia veste, ma non vidi mai, nè mai udii cosa che mi potesse offendere. Questa è educazione, che si può imitare anche in Italia.

Fui in moltissime chiese, in giorni feriali e festivi. Quale contegno in quel popolo tedesco! Non uno che discorra o bisbigli col vicino, che sorrida: tutti, uo-

mini, donne e fanciulli, raccolti, silenziosi, fermi al proprio posto, ciascuno col suo libro in mano; e se voi passate loro vicino, non è possibile che li vediate rivolgersi per vedere chi è, o fare qualsiasi atto di curiosità. Entrano, escono di chiesa quieti e in silenzio, non addossandosi e premendosi come fanno i nostri. Notai che non sputano mai in terra; che sono qual più, qual meno decentemente vestiti e le donne tutte coperte il capo. V'è nel loro atteggiamento esterno un non so che di grave, di dignitoso, che vi obbliga a dire: Che popolo educato e profondamente religioso!

Ero un giorno nella Cattedrale di Colonia, appena dentro la porta maggiore e ammiravo quel gran tempio e sussurravo qualche parola al compagno. Il gran cerimoniere, che sfarzosamente vestito, col suo gran bastone d'argento, sembrava un maresciallo, mi si appressò e mi guardò fiso, come se volesse dire: Siamo in Chiesa: silenzio! — E tacqui, ricordando che in altro tempio un altro cerimoniere ad un mio amico prete, che discorreva, aveva detto senza complimenti: — *Vous parlerez dans la rue.*

E come cantano bene nelle loro chiese e sempre nella loro lingua! Ah quelle masse di voci, che udii a Mannheim e altrove! quei cori, quelle arie altamente religiose, come mi piacevano e mi commovevano! Pareva un popolo di religiosi, che cantassero nel loro coro, sotto la direzione del maestro di cappella, tanto era la loro precisione. In Italia non udii mai nulla di eguale.

Per le vie di Friburgo quasi tutti si levavano ri-

spettosi il cappello, salutavano e i fanciulli e le fanciulle correvano a toccare la mano. Vero è che mi trovavo coll'Arcivescovo, e quegli atti di riverenza a lui e per lui principalmente si dovevano fare; ma era pur sempre una prova di rispetto religioso, tanto più che, tra quelli che lo facevano, si trovavano non raramente dei protestanti e l'Arcivescovo me lo diceva.

Donde questa differenza tra il popolo tedesco e l'italiano? Un po', si deve ripetere dalla diversità del carattere; ma molto devesi attribuire alla diversa educazione, passata in natura nei due popoli. Il popolo tedesco, serio per natura, fa le cose per riflessione e persuasione; ha le abitudini militari e perciò è sempre rispettoso verso le autorità. Sarebbe un argomento degno d'essere studiato. Forse vi ritornerò sopra.

6. Nei varii miei viaggi fra i Tedeschi ebbi modo di avvicinare parecchi preti e conversare con loro e interrogarli su varii punti. A principio sembrano chiusi, quasi duri, poco espansivi: non è vero; forse lo saranno meno di noi: ma sono schietti e di cuore eccellente e sentono altamente la dignità e la responsabilità del ministero sacerdotale. Osservai che sono puliti, con abiti sempre netti e decenti, meglio che da noi. A questo conferisce forse il loro modo di vestire, che ha ben poca differenza da quello del signore laico e l'agiatezza pressochè eguale, in cui vivono. Ogni curato o parroco nel Baden e nel Wurtemberg tocca e supera i due mila marchi (2,200 franchi) di assegno e cresce cogli anni. E sono due governi protestanti, colla maggioranza del popolo protestante!

Ma della educazione, della cultura e scioltezza del clero tedesco in confronto del nostro due personaggi ecclesiastici distintissimi mi diedero spiegazione più adeguata, a cui sottoscrivo, e vorrei che fosse seriamente ponderata.

In Germania si ha un sistema di istruzione pel clero diverso dal nostro, massime per gli studii superiori di teologia. In Germania si è conservato in tutte le Università la facoltà teologica e in alcune è fiorente. I giovani chierici di teologia e, credo in molti luoghi, anche di filosofia, frequentano quelle scuole universitarie, dove insegnano generalmente uomini di vaglia. Anzi per legge dell'impero Germanico, e pei paesi che dipendono da esso, un chierico non può essere promosso al sacerdozio ed esercitare il sacro ministero se non ha fatto i suoi studii ad una Università dello Stato. È certo un eccesso; è una legge violatrice della libertà della Chiesa, contro cui essa protestò sempre; ma c'è questa legge e la dispensa non si dà facilmente.

In Germania dunque noi vediamo i chierici frequentare le scuole delle Università insieme cogli studenti laici, che attendono alla legge, alla medicina, alle altre scienze. Quale ne è la conseguenza? I chierici si trovano a contatto continuo con quei giovani laici, che un giorno saranno avvocati, ingegneri, medici, industriali, professori, magistrati, che un giorno in breve avranno in mano il governo della cosa pubblica, che saranno l'anima, la forma della società civile e politica. Tra loro si stabiliscono relazioni e amicizie, che

durano e si conservano, anche quando ciascuno si troverà separato al suo posto od ufficio. Così il clero, fin dai banchi della scuola, si trova unito al laicato e nasce tra i due ceti colla conoscenza un rispetto e una stima reciproca. I laici sanno, che questi preti un giorno hanno frequentato l'Università con loro; hanno fatto i loro studii superiori regolarmente e sono forniti della scienza relativa ai tempi ed ai bisogni; similmente i preti apprezzano i laici, e i due ceti si considerano come condiscepoli, come amici, come colleghi, che lavorano nello stesso campo, ma con mansioni distinte, non contrarie.

V'ha di più: questo contatto tra i chierici e i laici studenti fa sì, che anche l'educazione, la civiltà, i modi civili e urbani, il tratto che si esige nella buona società siano comuni e ciò giova assaissimo ad avvicinare e fondere insieme il clero ed il laicato. Colla stima vicendevole, coi mutui rapporti d'amicizia e con una certa eguaglianza di educazione sociale i due ceti si trovano tra loro uniti.

Da noi avviene tutto il contrario. Il chierico dal primo anno di grammatica latina fino all'ultimo di teologia è separato interamente dal laicato studioso: esso vive in seminario quasi in un perfetto isolamento dalla società. Questo isolamento rende il chierico e il futuro prete diffidente del laico studioso, e questo diffidente del chierico e del prete futuro: la diffidenza genera la disistima, la disistima finisce nel disprezzo vicendevole. Dall'una e dall'altra parte pullulano i sospetti, i rancori fra i due ceti che per lo più continuano

nella società, ed eccovi due ceti, che si guardano di mal occhio, che alla prima occasione formeranno due partiti, *clericale* e *anticlericale*, due correnti, che si urteranno, con nocumento grandissimo della religione e dello stato.

Un arcivescovo rispettabilissimo mi diceva: — Io trovo che mandare i giovani chierici alla Università è un gran bene per la Chiesa: se ne fa dei preti istruiti, educati, conoscitori del mondo, che hanno coscienza della loro dignità e che sono rispettati dal laicato. —

— Tutto va bene, rispondeva io: ma e quando i professori delle Università sono di dubbia fede cattolica, anzi eterodossi, liberi pensatori, materialisti, come faremo? Ella vede che il pericolo del pervertimento dei chierici, sia dal lato dell'insegnamento, sia dal lato degli studenti laici, coi quali devono mescolarsi, è grave assai. A me non basterebbe l'animo di gittarli in mezzo a quel mondo, dove la fede e il costume hanno tutto a temere.

— Noi provvediamo. Teniamo il convitto, dove i chierici sono raccolti e dove hanno tutti gli aiuti necessari per coltivare lo spirito e la pietà propria del prete: dove si possono rettificare le idee storte e ribattere le false, che alla Università possano attingere. Li sorvegliamo con ogni cura e li mettiamo, per quanto è possibile, al sicuro di ogni pericolo. Poi, finito il corso universitario, li teniamo ancora un anno nel convitto per studiare e provare meglio la loro vocazione. L'esperienza, che abbiamo fatto, e facciamo, ci ha dati e dà buoni risultati. Il nostro clero si può

dire, relativamente, ottimo. Perchè dunque muteremmo sistema?

— E voi, proseguiva un ecclesiastico, che era presente, e voi, Italiani, per dodici anni tenete i chierici possibilmente separati dal mondo: evitate ogni contatto colle scuole e colla gioventù laica, che le frequenta: l'istruzione ne risente, massime nelle piccole diocesi, dov'è assolutamente manchevole: ne risente l'educazione e la pratica necessaria del mondo, e poi un bel giorno, senza averli a poco a poco preparati, li lanciate nel mondo. Le pare che sia questo un metodo razionale? Prima la separazione quasi assoluta: dopo, in un istante, la libertà massima del contatto sociale. Le disillusioni non tarderanno a manifestarsi. Noi seguiamo una regola più razionale e prepariamo meglio i nostri giovani chierici al loro ingresso nel mondo. —

Non potevo non sentire la forza di queste ragioni. Ma da noi, in Italia, come si potrebbe, ora, tenere quella via? Le nostre scuole laiche nei ginnasi e nei licei sono tali, che male assai potremmo arrischiarci a mandarvi i nostri chierici; parlo in generale. Ben presto vi perderebbero la vocazione non solo, ma la fede. Vi spira un'aria di miscredenza, di materialismo, di astio religioso, che certo non esiste in Germania. Lo Stato ha soppresso la facoltà di teologia, come se la teologia non fosse scienza! Nelle Università nostre tutte le scienze, anche le infime, fino l'odontologia, hanno i loro professori; la sola teologia è messa alla porta! È cosa enorme, incredibile! A me non re-

stava che ripensare alle nostre condizioni in Italia e deplorarle; sentire il bisogno d'una riforma pei seminarii senza veder modo possibile, che sia attuata da colui, che solo lo può fare, il Pontefice. Nelle condizioni attuali che può egli mai fare?

7. Il giorno appresso era domenica e i nostri buoni operai italiani, prima ch'io arrivassi, avevano stabilito di celebrare un solenne ufficio funebre per Re Umberto. Si doveva tenere in una chiesa sussidiaria, abbastanza bella e vasta. Fui pregato d'intervenire col l'arcivescovo e dire alcune parole agli operai, che certo sarebbero accorsi in gran numero.

Mentre alle nove ore della domenica aspettavo da un momento all'altro d'essere chiamato per andare all'ufficio, odo un forte calpestio sulla piazza e alcuni accenti vibrati in tedesco, come di chi comanda un movimento ai soldati. M'affaccio alla finestra e vedo sfilare un bel corpo di truppa, fanti e cavalieri a piedi.

— E dove vanno questi soldati? chiesi al domestico, che tanto quanto capiva un po' di francese, aiutandomi alla meglio con segni.

— In Duomo, per la Messa.

Presentivo la risposta, perchè a quell'ora e in quel giorno non potevo fare altra ipotesi. E il mio pensiero volò all'Italia, al paese quasi tutto cattolico, dove il soldato è abbandonato a sè stesso, senza servizio religioso! Mi sentivo ferire nel cuore, confrontando ciò che si fa in Italia con ciò che si fa nel Baden, per due terzi protestante e n'ero umiliato. E dire che

c'è la mania d'imitare in tutto la Germania (ed è ragionevole, perchè ci va innanzi), meno in ciò che più importa, nel rispetto alla religione!

Poco dopo vennero a chiamarmi e coll'arcivescovo andammo alla chiesa per l'ufficio funebre. Era parata a nero, gremita di operai italiani. Con meraviglia non piccola, alzando gli occhi al presbiterio, vidi a sinistra dell'altare, in alto, otto o dieci signori, colle decorazioni sul petto e a destra parecchi militari negli splendidi loro uniformi. I primi rappresentavano il Municipio, i secondi l'esercito. Tra questi erano tre generali, due protestanti. Io mi posi a destra, l'arcivescovo a sinistra e assistemmo all'ufficiatura della Messa. Ma il mio pensiero correva pur sempre all'Italia e dicevo a me stesso: Qui, al rito sacro interviene ufficialmente il Municipio e certamente tra questi membri vi saranno alcuni protestanti, e si tratta di onorare un sovrano straniero; in Italia, in alcune città, anche invitato, il Municipio si rifiuta: e si tratta di onorare il proprio sovrano e seguire il voto del popolo, che si accalca in chiesa! Quali contraddizioni! Quali confronti umilianti! Al Vangelo montai sulla cattedra e ai nostri cari operai dissi alcune parole, quali la circostanza mi poteva mettere sul labbro: sentivo d'essere profondamente commosso e commossa mi pareva pure quella folla d'italiani, dimoranti in terra straniera e raccolti a sì lugubre cerimonia. Sarà ben difficile che dimentichi quel giorno e quella scena dolorosa.

8. Finita la cerimonia sacra, e lasciato l'arcivescovo,

che tornò a palazzo, col canonico Werthmann e con altri mi recai al segretariato per gli italiani.

Era per me la prima volta, che visitavo un segretariato per gli emigrati nostri ed ero desideroso di vedere come si esercitava quell'ufficio. Il canonico Werthmann, che ne è l'anima, era aiutato da due bravi giovani laici studenti, credo, dell'Università, che hanno appreso la lingua italiana per prestar l'opera loro ai nostri emigrati. Appena entrati noi nell'ufficio, un'onda di operai vi si precipitò e si premeva dinnanzi al nostro banco. Chi chiedeva una cosa, chi un'altra; chi domandava un consiglio, chi un indirizzo; chi voleva fare un deposito, chi scriveva a casa, chi chiedeva se v'erano lettere e quasi tutti nei loro dialetti, o mezzo dialetti, o mezzo lingua italiana. Era davvero una confusione ed io stupivo della calma inalterabile del Canonico e dei due giovani, che tranquillamente rispondevano e domandavano spiegazioni. E pensare che ogni domenica tutti e tre son là nell'ufficio per circa quattro ore! Immaginate voi la difficoltà di farsi capire da quegli operai e di capire ciò che essi dicono a loro modo. È la sola carità cristiana, che è capace di tanto sacrificio!

I nostri operai, perchè si trovano in mezzo a stranieri, senza conoscere la lingua tedesca, e impotenti, anche quasi tutti ad usare discretamente l'italiana, diffidano estremamente di tutti. Invece di deporre il danaro guadagnato alle banche e averne l'interesse, lo tengono sulla persona, chiuso entro fascie per timore che sia loro rubato. Hanno nondimeno fiducia nel

prete e spesso affidano il loro danaro al Werthmann, che si dà cura di metterlo sulle banche, ritirare i libretti e custodirli e talora sui libretti stessi esigere parte per i bisogni degli emigrati. È un lavoro non indifferente ed io co' miei occhi potei vedere 142 di quei libretti, che l'infaticabile Canonico e i suoi aiutanti tenevano presso di sè a richiesta dei proprietari. In mezzo a quella turba, che ci assediava, conobbi alcuni bresciani, bergamaschi, veronesi e anche due o tre cremonesi. Mentre si stava lì discorrendo e sbrigando le cose di questi operai, un impiegato della posta venne e depose sul banco un grosso pacco di lettere, pregando il Canonico di recapitarle.

— Ma come? dissi al Canonico: tiene anche l'ufficio postale?

— Eh, no, rispose egli. Sono lettere, che per difetto di indirizzo non si sa come e a chi farle tenere e si portano qui, perchè noi cerchiamo, se possiamo, farle pervenire a quelli, cui spettano. Talvolta i destinatarii sono partiti per altri paesi; tal'altra non si sa dove abitino ed è davvero un'impresa difficile venirne a capo.

Così dicendo, scioglieva il pacco ed io presi in mano parecchie di quelle lettere, e lessi in una l'indirizzo — Germania — Baden. — In altra: semplicemente — Friburgo. — In una terza il cognome era indecifrabile e così via via. Fate voi ragione del lavoro lungo e penoso per isbrogliare quella matassa. Ammirando tanta carità del Canonico e dei due giovani, lasciai quell'ufficio col cuore commosso, dicendo: Non so se

a me basterebbe l'animo di sobbarcarmi a tanta e sì improba fatica. Io designo alla gratitudine ed all' ammirazione degli italiani il Canonicò Werthmann, ricco signore e quei due impareggiabili giovani, che l'aiutano. Chi ha visto lo spirito di sacrificio e la carità instancabile, che li anima pei nostri infelici emigrati, non trova parole bastevoli per esprimere la gratitudine, che loro si deve.

E qui ho il piacere e l'obbligo di dirlo alto a tutti; l'interesse, la carità, lo zelo dei preti tedeschi, che ho conosciuti (e parecchi ne ho conosciuti) a favore degli operai italiani, è degno del maggiore encomio. Non l'avrei nè immaginato, nè creduto, se non l'avessi veduto co' miei occhi. Non ho mai udito un prete tedesco disprezzarli, biasimarli, rilevarne i difetti: molti ne ho uditi compatirli, lodarli per la loro sobrietà, per la loro intelligenza, per la loro operosità, per l'amore al risparmio. Il clero tedesco è degno di tutta la nostra gratitudine ed ammirazione. Onore al prete tedesco!

9. La sera, dopo pranzo, l'arcivescovo volle fare una passeggiata in carrozza e mostrarmi i luoghi più ameni intorno alla città. A ponente, verso il Reno, alla distanza d'un chilometro s'innalza un colle e una via comoda, girando intorno, conduce sulla sua cima. I fianchi di quel colle sono tutti coltivati con cura ed eleganza, che non potrebb'essere maggiore. Si sale al passo in mezzo a praticelli, a giardinetti, a frutteti, a vigne, a piccoli viali, ed alberi amosi, ombreggianti la via. È un luogo di delizie, un vero Eden. Dalla cima, dove ci fermammo alcuni minuti, lo sguardo

Finis per

spazia liberamente verso il Reno e il *Vecchio Brissac*, la celebre fortezza, ora demolita. Inutile il dire il panorama, che di lassù si dispiega d'ogni parte. Ad occidente, la pianura vasta, tutta verdeggiante: a tramontana e ad oriente gli ultimi lembi della Selva Nera, tutti a viti e giardini; e tra questi e noi la città, su cui si ergono le torri e i grandi edifici; a mezzogiorno ancora una pianura e una valle graziosa.

Scendemmo dal colle e l'arcivescovo volle condurci nella valle del *Dreisam*, piccolo fiume, che scende dalla Foresta Nera e fornisce la città di acqua copiosa e limpidissima. Le vie erano piene di popolo, uomini, donne e fanciulli; sotto gli alberi si vedevano capannelli di persone, che sedevano, giuocavano e passeggiavano; qua e là caffè pieni di gente: ma, lo devo dire, tutti quieti, senza schiamazzi, lieti di quella allegria che fa bene a vederla: non vidi in tutta quella lunga passeggiata un solo ubbriaco, nè un atto meno composto in mezzo a tanta moltitudine. All'avvicinarsi della carrozza, si volgevano, guardavano, si tiravano in disparte e, riconosciuto l'arcivescovo, quasi tutti si levavano il cappello e rispettosamente lo salutavano. Ho visto delle città educate, rispettose e religiose, ma poche che siano eguali a Friburgo di Brisgovia, nessuna che le sia superiore.

Sull'imbrunire si rientrava in palazzo.